

CDXL.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 21 GIUGNO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **RAPELLI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI**

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (Trasmissione dal Senato)	26215
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario 1956-57. (2206)	26216
PRESIDENTE	26216
DUCCI	26216
TAVIANI, <i>Ministro della difesa</i>	26219
26220, 26224, 26227, 26228, 26230, 26231	
26232, 26233, 26237, 26238, 26239, 26243	
PACCIARDI	26221
SELVAGGI	26226
ROMUALDI	26234
GUERRIERI FILIPPO	26243
BOGONI	26249
BARONTINI	26251
Proposte di legge (Annunzio)	26215
Proposte di legge (Svolgimento):	
TOLLOY	26216
PIOLA, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	26216

La seduta comincia alle 10.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(È approvato).

Trasmissione dal Senato di disegni di legge.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i disegni di legge:

« Esame di Stato di abilitazione all'esercizio delle professioni » (Già approvato dalla

VI Commissione permanente della Camera e modificato da quella VI Commissione) (1390-B);

« Autorizzazione di spesa per la costruzione della sede della Corte dei conti sull'area demaniale di via Baiamonti, in Roma » (Approvato da quella VII Commissione permanente) (2323);

« Estensione delle provvidenze previste dalle leggi 14 febbraio 1949, n. 39, 9 novembre 1949, n. 939, e 1° ottobre 1951, n. 1133, ai danni causati dai terremoti del febbraio e marzo 1955 in provincia di Foggia » (Approvato da quella VII Commissione permanente) (2324);

« Autorizzazione di spesa per le opere di navigazione interna del canale navigabile Migliarino-Ostellato-Porto Garibaldi » (Approvato da quella VII Commissione permanente) (2325).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla Commissione che già lo ebbe in esame, nella stessa sede; gli altri alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

MAGLIETTA ed altri: « Riordinamento dell'Azienda nazionale autonoma strade statali (A.N.A.S.) » (2326);

CAPPUGI ed altri: « Promozioni in soprannumero ai gradi VII e VIII del ruolo di gruppo B del personale provinciale delle dogane » (2327);

CAPPUGI ed altri: « Istituzione del ruolo dei procuratori e cassieri nell'amministrazione provinciale delle dogane » (2328).

Saranno stampate, distribuite e, poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa del deputato Tolloy:

« Istituzione della zona franca integrale del territorio di Trieste » (2220).

L'onorevole Tolloy ha facoltà di svolgerla.

TOLLOY. Signor presidente, mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

PIOLA, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Tolloy.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero della difesa. (2206).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero della difesa.

È iscritto a parlare l'onorevole Ducci. Ne ha facoltà.

DUCCI. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi! È la prima volta che prendo la parola in sede di discussione generale del bilancio della difesa, ma non è la prima volta che tratto un argomento attinente all'arsenale militare marittimo di La Spezia. Se non erro, già il 27 ottobre del 1951 svolsi un'interpellanza rivolta all'allora ministro della difesa, onorevole Pacciardi, e il giorno appresso mi dichiaravo non soddisfatto a proposito di una interrogazione che avevo presentata molti mesi prima. Erano fatti di rilievo, anche allora, che io indicavo all'attenzione dell'Assemblea: concernevano la violazione degli articoli 1, 60 e 74 del testo unico riguardante

i salariati dello Stato e la violazione degli articoli 29 e 147 del regolamento generale.

Ma quanto denuncio oggi è ben più grave, perché riguarda il patto fondamentale che lega il cittadino allo Stato: intendo dire la Costituzione. E mi riferisco all'ultimo capoverso dell'articolo 3 della Costituzione stessa, il quale così suona: « È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese ». E questo dispositivo lo metto in relazione con l'articolo 4, della stessa Costituzione, che dice: « La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto », collegando infine quanto sopra con l'articolo 75 della Costituzione che è esattamente del seguente tenore: « La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni ».

Onorevole ministro, ella sa bene, anche perché io ebbi ad accennargliene circa un anno fa ed ebbi da lei assicurazioni che vennero poi smentite dai fatti, ciò che avviene da troppo tempo nell'arsenale militare marittimo di La Spezia. Su ordini precisi (ed oggi, finalmente, per quanto non ve ne sia bisogno, almeno per me, sapremo da chi provengono e chi se ne assume la responsabilità) a circa 850-900 operai vengono negati i diritti sanciti dalla Costituzione agli articoli da me citati. Ed ecco come.

Nell'arsenale di La Spezia vengono compiuti lavori di ogni genere, vengono accolte navi mercantili nei bacini di carenaggio, vengono appaltati lavori a ditte che nulla hanno a che fare con l'arsenale, vengono fatte delle riparazioni navali, vengono insomma compiuti dei lavori che non hanno nessuna attinenza, né stretta né lata, con quello che può essere il lavoro bellico dell'arsenale stesso.

Orbene, quando gli operai delle ditte private si presentano alle porte di ingresso dello stabilimento per recarsi al lavoro si trovano di fronte a liste di proscrizione, a una vera e propria decimazione per cui una parte di essi viene respinta e deve perdere la giornata e, molto spesso, il lavoro per sempre. L'operaio proscritto, discriminato, dichiarato indesiderabile viene o prima o dopo licenziato dalla ditta, alla quale in fondo non si possono fare tutti gli appunti, in quanto essa non può servirsene, dal momento che l'operaio medesimo non può recarsi all'interno dello stabili-

mento dove dovrebbe lavorare, e ciò per l'intervenuto divieto della direzione dell'arsenale.

I perseguitati di cui le parlo, onorevole ministro, si trovano così nella condizione di vedere la propria famiglia scivolare più o meno rapidamente verso la disperazione e la fame.

Ma non è dell'aspetto umanitario della cosa che io, almeno per il momento, voglio parlarle. Quello che mi interessa ora è denunciare la chiara, flagrante violazione della Costituzione, il fatto che a un numero cospicuo di cittadini venga negato ciò che in maniera esplicita è garantito ad essi dalla Carta costituzionale. In questo modo, infatti, si limita in realtà la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, in quanto si fa sì che, mentre alcuni hanno il diritto di lavorare, gli altri vedano questo loro diritto assolutamente frustrato. Eppure, come dicevo, di questa libertà e di questa uguaglianza si fa menzione in maniera chiara e precisa nell'ultimo capoverso dell'articolo 3 dove si parla dei principi fondamentali, cioè nella parte più elementare della Costituzione, quella che costituisce la pietra miliare di questo contratto che lega milioni di cittadini allo Stato e questo a quelli. Si nega a questi cittadini il diritto al lavoro, che è invece riconosciuto in maniera inequivocabile dall'articolo 4 della Costituzione stessa. E infine si opera in maniera perfettamente contraria a quanto è prescritto dal titolo terzo, che riguarda i rapporti economici, là dove all'articolo 35 è detto che la Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni.

Onorevole ministro, se io pongo in relazione il tenore di questi articoli con quanto è disposto al titolo quarto dall'articolo 54, il quale dice che « tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservare la Costituzione e le leggi », appare evidente che ci troviamo di fronte ad una ripetuta violazione della norma costituzionale e che vi sono dei cittadini che non osservano la Costituzione e le leggi, come prescrive questo articolo. Vedremo dopo chi sono essi.

Ora, se la Costituzione — come ho detto — è un patto solenne e uno dei due contraenti non lo rispetta *in toto* o in parte, ne deriva logicamente e giuridicamente che l'altro contraente non è tenuto a rispettare il patto, anche perché *inadimplenti non est adimplendum*.

Questi cittadini, che si vedono di fatto limitata la libertà e l'uguaglianza, contrariamente al disposto dell'articolo 3; che si vedono misconosciuto il diritto al lavoro, contrariamente al disposto dell'articolo 4; che invece che veder tutelato questo loro diritto, come

prescrive l'articolo 35, se lo vedono arbitrariamente tolto, che dovere hanno di rispettare le leggi e la Costituzione? Per essi la Costituzione diventa una specie di patto leonino, che stabilisce per loro dei doveri ma che in contraccambio non dà loro alcun diritto.

Non sono che dieci anni che si è costituita la Repubblica, onorevole ministro, e già ci troviamo a questo punto. È veramente doloroso dover constatare ciò, e vi è da disperare dei destini di essa.

Ma ora, a mio avviso, è necessario stabilire in maniera inequivocabile: primo, se quanto io denunzio risponde a verità, cioè se queste patenti violazioni della norma costituzionale hanno luogo; secondo, da chi vengono ordinate e chi deve assumerne in maniera chiara e precisa, qui in Assemblea, la responsabilità.

Per quanto riguarda il primo punto, ecco la realtà dei fatti. Da circa un anno e mezzo o due è stato posto in opera presso l'ufficio personale dei servizi generali dell'arsenale militare marittimo di La Spezia uno schedario nel quale, per ordine alfabetico, sono registrati i nomi di diverse migliaia di lavoratori, si noti bene, non aventi alcun rapporto con l'arsenale. Allorché una ditta, che deve compiere lavori di edilizia, di meccanica, di carpenteria in ferro, di carenaggio, manda l'elenco degli operai che deve procedere a questi lavori all'ufficio del personale, questo ultimo, prima di dare il benestare, compulsa lo schedario.

Ogni nome di questo schedario porta un grosso punto di colore rosso o di colore blu, o di colore verde. L'operaio che accanto al proprio nome ha un punto rosso è irrimediabilmente discriminato, non può più entrare in arsenale, è un indesiderabile assoluto; colui che è contrassegnato da un punto verde è un indesiderabile temporaneo: ha speranza, mettendo giudizio, cambiando idea, tenendo buona condotta politica, di potere, prima o dopo riavere la grazia della concessione del lavoro. Colui invece che ha un punto blu segnato accanto al proprio nome è fortunato, è fra gli eletti.

Questo sistema venne applicato inizialmente a 20-30 persone, da questa cifra si passò a 40-50, quindi a 100 e a 150. A questo punto vi fu una pausa, e questo avvenne quando circa un anno fa, dopo un colloquio con l'onorevole Bovetti ed alcune assicurazioni avute dall'onorevole ministro — assicurazioni che risultarono poi infondate — qualche divieto venne tolto e la lista degli indesiderabili si assottigliò. Ma questo atto di respi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 GIUGNO 1956

scenza fu momentaneo, perché subito dopo, alla distanza di meno di un mese, si riprese nuovamente ad aumentare le discriminazioni, e con una celerità progressiva, quasi che la sosta avesse fatto perdere del tempo prezioso; da 200 indesiderabili si passò a 300, quindi a 400, a 500, a 600 per arrivare oggi, circa, a 850-900.

Dico « circa » perché non è possibile stabilire in maniera precisa quanti siano coloro che non hanno più il diritto di entrare in arsenale, poiché le piccole aziende non danno le cifre e poiché vi sono anche altre aziende, come ad esempio la ditta Alberti di La Spezia, le quali hanno buone ragioni per non far conoscere il numero dei loro operai che sono dichiarati indesiderabili (ragioni che sarebbe bene discutere, ma che non è il momento di elencare).

Ad ogni modo, fra le aziende metalmeccaniche e quelle edilizie sentite quanti sono i proscritti a La Spezia. Il cantiere navale di Muggiano ha 180 operai che non possono entrare in arsenale; la ditta Salvatore Compartmenti 70; la ditta Conte Manfredi 66; la società I. N. M. A. 83; l'impresa ingegnere Ferrari, 28; la ditta Pedrotti, 22; le officine Navalmeccaniche, 18; la ditta fratelli Cozzani, 5; l'impresa Cester, 14; Albani e Cattozzo, 17; la ditta Nello Sgorbini, 15; la cooperativa Clemna, 17; la ditta Roberto Bordone, 12; l'Impresa immobiliare edilizia, 8; la ditta Colombini, 8; la ditta Navalpol, 1. In totale sono 16 ditte che hanno visto esclusi dai lavori in arsenale 563 operai, per il 90 per cento rappresentati da operai specializzati nel vero senso della parola.

Se a questi si aggiungono gli altri 250 delle piccole aziende o di quelle aziende che, come la ditta Alberti, non vogliono per ragioni loro particolari dire il numero dei loro indesiderabili, noi oltrepassiamo facilmente il numero degli 800.

E tutto ciò, onorevole ministro, avviene in una città come La Spezia tra le più disastrose dalla guerra, a cui tutti i Governi hanno fatto larghe promesse di aiuti, a cui tutti i Governi hanno detto che faranno il possibile e l'impossibile per risanare quelle ferite che ha sopportato durante il tremendo periodo bellico.

Tutto ciò avviene in una provincia di 220 mila abitanti e che ha quasi il 10 per cento di disoccupati, in quanto questi nella provincia di La Spezia assommano a 20 mila, senza parlare dei sottoccupati.

Ed ora, onorevole ministro, non le faccio più la questione giuridica, non le pongo più il problema costituzionale; ma, dal punto di vista umano, dal punto di vista sociale, le

chiedo con quale aggettivo qualificherebbe chi compie queste azioni. Io lo domando al ministro, lo domando al dottore in giurisprudenza, al dottore in filosofia, al dottore in scienze sociali, all'uomo colto, al professore universitario; e infine, con il massimo rispetto, io chiedo al credente e all'osservante della morale e della dottrina cattolica come qualifica queste azioni, e se esse possono in qualche modo essere ritenute azioni cristiane.

Cosa mi può rispondere lei a questo riguardo, onorevole ministro? Che sono tutti comunisti, che sono tutti socialisti, che sono dei miscredenti.

A parte il fatto che, in linea assoluta, neppure questo è esatto, in quanto vi sono anche appartenenti ad altri partiti, o a nessun partito, e non è detto che tutti i socialisti e tutti i comunisti debbano essere dei miscredenti, mi permetto di farle osservare, onorevole ministro, che sono pur sempre dei cittadini, i quali hanno dei diritti, sono delle persone a cui la legge garantisce che questi diritti non possono, non debbono essere riconosciuti e manomessi.

Dai dati non completi che io ho raccolto, risulta che fra questi reietti sì, è vero, vi sono dei comunisti, vi sono dei socialisti, ma vi è anche gente apartitica: vi sono dei ragazzi di 15, 16, 17 anni; vi sono reduci, combattenti, che hanno sofferto 2, 3, 4, 5 anni di prigionia; vi sono ex combattenti feriti con 4 figli a carico; vi sono dei figli di gente morta in campo di concentramento; vi sono dei figli di chi è morto sul lavoro; vi sono persone scelte dalla stima dei cittadini a esercitare la carica di sindaco, di assessore, di consigliere comunale; vi sono ex capi-operai che hanno lavorato per 25 anni nell'arsenale, quindi anche in periodo fascista, pur sapendo il fascismo che le loro idee erano contrarie; vi è gente a cui voi potrete fare tutti gli appunti, ma non quello di non avere il certificato penale netto e pulito.

E poi a mio avviso, onorevole ministro, quello che è gravissimo è questo: che fra tutta questa gente non vi è una persona sola che sia iscritta al partito della democrazia cristiana. Io le pongo questa domanda, che ha un interesse non superficiale, perché desidererei, se fosse possibile, una qualsiasi spiegazione sul come avviene questo strano fenomeno, per cui tutti indistintamente coloro che sono esclusi dall'Arsenale, debbono, come primo requisito, non essere iscritti al suo partito.

GUERRIERI FILIPPO. Ma non avete la maggioranza socialista o comunista in tutti gli stabilimenti?

DUCCI. Ella sa e conosce la realtà delle cose.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Vi è la Corte costituzionale !

BARONTINI. Basta con questi arzigogoli; si tratta di 700 famiglie che chiedono il pane.

DUCCI. Noi non abbiamo bisogno che ci si ricordi la Costituzione ! Non abbia paura, onorevole ministro, sapremo difendere questi diritti.

Ma quello che sarebbe stato desiderabile è che non ce lo dicesse con quell'aria di superuomo che non ha nulla da temere da nessuna parte. Potrebbe suggerircelo in una altra maniera, e noi accoglieremmo il suo suggerimento. D'altronde, noi avevamo intenzione di farlo senza che ella ce lo suggerisse con quel volto da Giove tonante. Questo, onorevole ministro, non credo che sia adatto al clima, né al momento politico.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Vi è la mozione parlamentare.

BARONTINI. L'applicazione della Costituzione non può dipendere dalla maggioranza !

BOTTONELLI. La Costituzione vale per tutti, dovete rispettarla.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Non come volete voi, certamente. Se la rispettate come fate voi, tra qualche anno la tratterete come avete trattato Stalin. Come si può credere in voi ?

Una voce a sinistra. Non abbiamo bisogno di essere creduti da voi.

BARONTINI. Bisogna smetterla di fare i prepotenti !

TAVIANI, *Ministro della difesa*. D'accordissimo: bisogna smetterla.

BARONTINI. I democristiani, negli arsenali, hanno il tesserino di libera circolazione !

PRESIDENTE. Basta, onorevoli colleghi ! Prosegua, onorevole Ducci.

DUCCI. Da quello che ho denunciato in maniera piuttosto dettagliata e precisa, una deduzione si trae altrettanto esplicita: che vi sono due categorie di cittadini, una, essendo iscritta ad alcuni partiti, ha l'esercizio, la facoltà piena di tutti i diritti civili; un'altra, non essendo iscritta a certi partiti, si trova in uno stato di minorità, ha magari il riconoscimento del diritto, però l'esercizio di questo diritto le viene negato.

Ora, onorevole ministro, oltre a queste considerazioni che erano le prime che io intendevo fare, ve ne sono ancora altre di differente sapere.

Vedete, finché questa discriminazione si limitò ad un numero relativamente ristretto di persone, pur essendo da riprovare perché non è il numero, intendiamoci, quello che può in certo qual modo scusarla, non portava una conseguenza molto grave nel campo industriale; ma, ora, che si è arrivati a 800 e più discriminati, si hanno conseguenze anche di altro ordine, oltre quelle di ordine sociale che io ho indicate e che riguardano gli operai. Vi ho detto già che una parte relevantissima di questi operai, quasi più del 90 per cento, sono degli operai specializzati. Se ella toglie dal ciclo lavorativo di una città come La Spezia una massa di sette od ottocento operai specializzati, paralizza fortemente la sua vita industriale. Infatti oggi si trovano in difficoltà pressoché tutte le industrie cittadine, e in maniera precipua quelle addette al lavoro e alle riparazioni navali, alle operazioni di carenaggio e a tutti quei lavori riguardanti i traffici del mare.

Adesso — è bene che lo si dica francamente — non sono solo gli operai che si lamentano: sono anche gli industriali i quali, nonostante le intimidazioni — che fanno capire perché la ditta Alberti non voglia dire a quanto assommi il numero dei suoi operai esclusi dall'arsenale — nonostante i timori, si incomincia a parlare francamente, poiché ora le ditte, trovandosi nella condizione di dover rinunciare qualche volta a compiere dei lavori, non tacciono più. E qui non vi nascondo un sospetto che sta prendendo piede: che oltre alle altre, vi sia anche la ragione di tornare del lavoro da La Spezia per altri porti, per esempio per quello di Genova, onorevole ministro.

Le ditte, vedendosi esclusa la maggior parte delle maestranze qualificate, o devono rinunciare ai lavori o devono far venire gli operai specializzati da fuori, con una spesa supplementare tutt'altro che indifferente che viene a gravare sui lavori.

Le ditte però, seguendo dei criteri industriali, cercano di porre riparo a questa situazione in maniera che francamente io dichiaro comprensibile ma discutibile. Si vengono così a conoscere particolari edificanti.

Si viene a sapere che le informazioni sui nominativi che compongono il famoso schedario, a cui ho fatto cenno, vengono assunte dai carabinieri alle dipendenze della marina militare su segnalazione della C. I. S. L. di La Spezia. In nove casi su dieci queste informazioni vengono domandate ai parroci dei paesi vicini dove abitano generalmente

le maestranze di questo arsenale. E i parroci compiono la loro opera cristianamente. L'operaio che ha il proprio nome affiancato da un punto rosso o da un punto verde sa a chi ricorrere; se vuole che il punto verde si tramuti in punto blu e rientrare in arsenale, deve lasciare la Confederazione generale del lavoro e deve iscriversi alla C. I. S. L.; se invece egli ha la disgrazia di essere punteggiato in rosso, la cosa è più difficile, richiede maggior tempo, ma in qualche maniera si può sempre risolvere. E potrei essere più esplicito, onorevole ministro, se coloro che una volta punteggiati di rosso hanno avuto la fortuna di essere riammessi in arsenale, non tacessero tenacemente. Questo loro silenzio lascia capire come sotto vi siano delle cose poco pulite, che la riammissione di questi operai specializzati è avvenuta attraverso vie che hanno uno strano sapore di ricatto, un sentore di mercato addirittura vergognoso. E si dice anche che le ditte, prese per il collo da questi provvedimenti, per non perdere dei lavori che hanno assoluto interesse di compiere, siano a loro volta ricattate e fanno solo esse in che modo riescono talvolta a far diventare blu ciò che era di un altro colore.

È una situazione anormale, illegale, che fa venire a galla uomini spregiudicati, dalla moralità discutibile e dalla coscienza elastica. In questa situazione diventa sempre più difficile, per le medie e le piccole industrie, poter far fronte agli impegni da esse presi.

Sappiamo che uno dei rami che fortunatamente a La Spezia sta combattendo in maniera efficace la disoccupazione è quell'industria delle riparazioni navali che è andata sviluppandosi da qualche anno a questa parte e che vede impegnate, in linea generale, tante piccole aziende, ognuna delle quali ha alle sue dipendenze 50-60-70 operai. E lei capisce che se a queste piccole aziende viene applicato il capestro delle discriminazioni, esse debbono inevitabilmente cessare il loro lavoro.

Veniamo ora al secondo punto che è anche esso molto grave. Io pongo il problema in una maniera molto precisa: da chi è ordinata questa violazione sistematica della Costituzione? chi deve assumere le sue precise responsabilità? Questo punto va chiarito in maniera inequivocabile. A La Spezia si è incerti: una parte della cittadinanza ritiene che tutto questo sia voluto dai comandanti militari dell'arsenale; un'altra parte — ed a mio avviso è quella che coglie nel segno — fa risalire a lei, onorevole ministro, la responsabilità piena ed assoluta di questi provvedimenti e ritiene giustamente che i militari

non facciano che eseguire puramente e semplicemente degli ordini.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Non vi è dubbio che la responsabilità sia mia, ovviamente; ma non solo di questo, bensì di tutto.

DUCCI. Questa affermazione io desideravo chiara ed esplicita e la ringrazio di ciò. La responsabilità di ciò che accade è sua: è bene che questo sia stato da lei esplicitamente dichiarato. Perché la cosa ha riflessi delicati: non si può permettere che, per speculazioni politiche, dubbi di questo genere gravino sugli ufficiali superiori delle nostre forze armate. Dobbiamo sapere in maniera chiara e precisa se stiamo scivolando sul piano di paesi come il Venezuela, Cuba, o altre repubbliche dell'America latina, o se in realtà tutto ciò si deve imputare (come ella ha testè dichiarato) soltanto ed unicamente a lei.

La Spezia è assurta ad importanza di città insieme con il suo arsenale militare marittimo. Tra la cittadinanza spezzina e la marina militare sono sempre corsi dei sentimenti di cordialità, di affettuosità e di ammirazione, anche perché molti figli di La Spezia hanno militato nella marina e hanno concorso a tenerne alto il buon nome. Ella, onorevole ministro, ha creato uno stato di cose che deve cessare. Bisogna porre riparo a tutto questo. Gli operai che oggi lei proscrive sono in gran parte quelli che dimostrarono con i fatti, durante l'occupazione tedesca, il loro amore per il loro arsenale, compiendo sacrifici ed atti di eroismo che voi stessi avete riconosciuto e talvolta premiato. Lo stesso ammiraglio Minotti, comandante del dipartimento militare marittimo di La Spezia, mi dichiarava — con la lealtà e la sincerità del soldato — che le maestranze del nostro arsenale erano e sono delle maestranze valorose e tecnicamente preparate, che compiono coscienziosamente il loro lavoro.

Non vi è alcun dubbio, quindi, che non si possono prendere provvedimenti solo per motivi o per ragioni che io chiamo di bassa politica; non si possono e non si debbono mettere alla fame delle persone solo ed unicamente perché hanno il gravissimo torto di non pensarla come la pensa lei, onorevole ministro. D'altra parte, anche dagli ultimi risultati elettorali dovrete esservi accorti di non aver fatto un buon affare con questo sistema delle chiusure, delle coercizioni, delle discriminazioni. Onorevole ministro, io mi permetto di ricordarle l'articolo 95 della Costituzione, il quale al secondo comma così recita: « I ministri sono responsabili collegialmente

degli atti del Consiglio dei ministri, e individualmente degli atti dei loro dicasteri». Non lo dimentichi.

Questa situazione va troncata. Io comprendo lo stato d'animo degli operai, quello degli industriali e di tutta la cittadinanza spezzina di fronte a questa situazione; comprendo lo stato d'animo degli ufficiali della marina militare, i quali, come io ben intuivo, sono completamente estranei a questi soprusi; e se essi non avessero una disciplina ferrea, forse chiaramente direbbero che questi provvedimenti non approvano.

Onorevole ministro, ella ha assunto un atteggiamento spavaldo, che però non mi ha assolutamente impressionato. Noi vi diciamo di rientrare nella legalità; noi vi diciamo di far sì che la nostra Costituzione, in questa Repubblica che non si è ancora fatta le ossa, sia rispettata, perché la più piccola lacerazione può portare a gravi conseguenze.

Ma se ella continuerà — e questo lo dico, onorevole ministro, nella maniera più calma e senza darmi arie — con questi sistemi che non voglio qualificare, noi le dimostreremo allora che vi sono anche dei mezzi per il ristabilimento della legalità e per assicurare i cittadini che i loro diritti non dipendono dalle idee che essi professano, perché qualunque sia la loro idea essi sono cittadini italiani, e come tali devono essere rispettati da tutti, anche dai ministri della difesa. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pacciardi. Ne ha facoltà.

PACCIARDI. Signor Presidente, ritornerò alla trattazione di problemi militari e, per ragioni che almeno per me sono ovvie, non mi occuperò tanto, almeno nel dettaglio, delle forze armate italiane e dei loro problemi, che sono molti, quanto della situazione generale dal punto di vista strategico e militare. Cercherò poi di delineare a larghi tratti una organizzazione di forze armate dell'era atomica. E l'assoluta impreparazione e capacità nostra di adattarsi anche lontanamente a questa sbalorditiva rivoluzione degli armamenti, degli ordinamenti della strategia balzerà, io credo, evidente.

Qual è la situazione strategica generale? Se non vogliamo proprio chiudere gli occhi di fronte alla realtà, dobbiamo riconoscere che in questi ultimi anni la situazione militare, malgrado le apparenze, si è rovesciata completamente a favore dell'Unione Sovietica e di quella immensa parte del mondo di cui l'Unione Sovietica è guida e signora. Anche

se i mezzi di penetrazione e di conquista non sono in questa fase strettamente militari, è cieco, secondo me, chi non vede che questa penetrazione risponde ad un piano strategico a carattere mondiale estremamente intelligente e che mina le radici stesse della capacità di resistenza del mondo libero. Gli strumenti politici e militari di difesa del mondo libero sono, come è noto, il patto atlantico, l'Unione europea di difesa, il patto di Manila, il patto di Bagdad e, sulla carta, il patto balcanico. Quando la rete di questi patti ha finito di estendersi, l'aggressione locale non era più possibile, anche mascherata da appoggio ai movimenti rivoluzionari interni, ed avrebbe rischiato di provocare una conflagrazione. Perciò i metodi di penetrazione, di sconvolgimento delle difese occidentali dovevano essere diversi, come infatti sono diversi pur rispondendo allo stesso piano generale di conquista del mondo.

Non occorrono secondo me molti colori per dipingere il quadro della situazione in Asia, nettamente favorevole al blocco cino-sovietico. Basta ricordarsi delle deliranti manifestazioni che l'India, Burma e l'Afghanistan hanno fatto ai dirigenti sovietici e quelle protocollari che hanno riservato questi Stati « neutrali » ai rappresentanti degli Stati occidentali, compreso il nostro ministro degli esteri, per capire dove vadano le simpatie di questa parte del mondo che è in continua ascesa.

Ma anche dal punto di vista strettamente militare, le basi americane ed inglesi sono apertamente minacciate. In stato di armistizio poco tranquillo è la Corea del sud, come si è visto in questi giorni. La base americana di Okinawa è minacciata dall'agitazione per il ritorno dell'isola al Giappone, Formosa è soggetta alla continua pressione cinese. In peggiori condizioni sono le residue colonie inglesi e le basi militari inglesi in questa parte del mondo. Nella Malesia v'è un forte movimento di indipendenza che minaccia con Singapore anche il bilancio inglese: è noto che il 16 per cento della valuta pregiata necessaria a pareggiare il bilancio della Gran Bretagna viene dalla gomma e dallo stagno della Malesia. I tentativi di accordo che si sono fatti in questi giorni dal governo locale sono falliti, e la giungla intorno a Singapore rigurgita di ribelli armati. A Ceylon l'Inghilterra ha concesso l'indipendenza ottenendo il permesso di mantenervi basi militari, ma il nuovo governo richiede pressantemente la partenza degli inglesi ignorando gli accordi del governo precedente; ed è questo, come

tutti sanno, l'argomento che usano gli inglesi per non ripetere la stessa esperienza a Cipro (io espongo non giudico).

Un movimento nazionalista contro gli inglesi si sviluppa ad Aden. In non più felice situazione è il medio oriente: la Turchia, l'Iran, l'Irak, il Pakistan hanno stipulato con l'Inghilterra il patto di Bagdad. Qui siamo nella zona del petrolio, cioè la linfa vitale dell'economia inglese. Un arresto del flusso di petrolio farebbe della Gran Bretagna una zona depressa. Questo blocco è minacciato all'interno da movimenti nazionalisti arabi, all'esterno dalla penetrazione sovietica ai due fianchi del blocco stesso, l'Afganistan e l'Egitto. L'Egitto ha testé festeggiato la cacciata degli inglesi con ospite d'onore il nuovo ministro degli esteri dell'U.R.S.S. Scepilov. In cambio di navi, di cannoni, di aerei a reazione e di grossi prestiti il colonnello Nasser ha promesso di fare dell'Egitto un non ben definito Stato socialista cooperativo, dove le leve di comando sono in mano dei militari. Scacciati dall'Egitto, gli inglesi sono a Cipro nelle condizioni che tutti sanno. Le basi militari all'estero presuppongono un retroterra tranquillo e la simpatia della popolazione. A Cipro gli inglesi non hanno né l'uno né l'altra. Dall'Egitto le armi dell'U.R.S.S. hanno ai grandi movimenti di liberazione del nord Africa, cioè proprio nelle retrovie del patto atlantico, anzi nelle regioni che erano parte integrante della difesa atlantica.

I riflessi sulla efficienza del blocco atlantico, diretti ed indiretti, sono imponenti. Diretti: la Tunisia ed il Marocco sono già Stati indipendenti. I francesi si sono impegnati ad abbandonare il Fezzan, cioè la carovaniere dove passano le armi dell'Egitto, via Libia. Il Marocco e la Tunisia non riconoscono gli accordi franco-americani circa le basi militari. Il governo del Marocco ha già richiesto all'America un affitto annuo di 430 milioni di dollari, il che è un modo come un altro di dire: andatevene. È supponibile che la Tunisia faccia altrettanto. L'Algeria è in piena ribellione.

I riflessi indiretti sulla difesa atlantica sono rappresentati dalla totale sguarnizione del fronte occidentale con l'invio di 400 mila francesi in Algeria. In attesa del riarmo tedesco ci sarebbe il vuoto militare in occidente se in Germania ed in Francia non vi fossero divisioni americane con armamento atomico e basi aereo-navali.

La pressione politica è stata esercitata intensamente in questi ultimi due anni, mirando appunto a questi due scopi: impedire

il riarmo tedesco e mandar via gli americani dall'Europa.

La diplomazia è sempre al servizio della strategia. Le due vie di invasione dell'Europa sono la valle del Reno e la valle padana. Quanto alla difesa Elba-Oder-Reno, ne ho già parlato, ed abbiamo visto in che condizioni si trova.

Esaminiamo la nostra valle padana. Come tutti sanno, la nostra frontiera dal punto di vista militare è infelicissima all'est. La preoccupazione dello stato maggiore atlantico era il cosiddetto *gap* o vuoto o passo di Lubiana. Il ragionamento ha meno valore nell'era atomica, come vedremo, ma gli stati maggiori sono lenti ad adagiarsi nelle nuove realtà, e mi immagino — anzi conosco — il loro gaudio quando la Jugoslavia, armata dall'occidente dopo l'anatema staliniano, fu associata alla difesa avanzata del patto atlantico, alleandosi in un blocco difensivo con la Grecia e la Turchia.

Chiuso dunque il *gap* di Lubiana. Orbene, la diplomazia sovietica, sempre a servizio della strategia, ha fatto saltare i cancelli togliendoci a nord, con la neutralità austriaca, la copertura di contingenti alleati e riguadagnando ad est la Jugoslavia alla causa sovietica. L'Inghilterra ha fatto il resto con la questione di Cipro mettendosi in conflitto con la Turchia e ponendo in contrasto Grecia e Turchia. Peggio di così non ci poteva capitare; ma il nostro ministro degli esteri con il suo ottimismo infonde coraggio a tutti noi....

Per completare il quadro, basti dire che il primo ministro sudanese ha accettato l'assistenza tecnica sovietica per lo sviluppo del suo paese, e sta studiando l'offerta cecoslovacca per l'invio di armi. Così, mentre Bulganin invia affettuose letterine per invitarci al disarmo, manda armi, aerei, cannoni, mitra in tutto il continente africano.

Il Sudan è scelto intelligentemente come centrale per arrivare al cuore dell'Africa. Esso confina con l'Etiopia, il Kenia, il Congo belga — dove c'è l'uranio —, con l'Africa equatoriale francese e con la Libia. Anche questa volta la diplomazia sovietica serve la strategia.

Come si vede, le formule, le parole, le lettere, gli incontri e le altre manifestazioni indubbiamente più distensive oggi di ieri sono una cosa, ma la sostanza è un'altra.

In queste condizioni le forze armate italiane sono in grado di provvedere alla nostra sicurezza? Noi abbiamo soltanto forze cosiddette convenzionali. Un soldato moderno, un soldato dell'era atomica, se parlasse delle

elettroniche, di complicati circuiti; fitti schieramenti di missili, velivoli densi di complicati congegni. Tutto ciò ci fa pensare alla infinita povertà delle nostre forze aeree.

Mi sono soffermato sull'aviazione, ma come è concepibile che l'era atomica non abbia influenza sull'organizzazione dell'esercito? Noi parliamo sempre, onorevole ministro, in termini di divisioni, anzi di grosse divisioni, rinforzate al cento per cento nella linea di frontiera (secondo il progetto assurdo che avete fatto approvare dal Consiglio supremo di difesa), di complicati comandi territoriali statici. Ma tutto ciò ha colore di antiquato, di stantio, di sorpassato! L'impiego di mezzi atomici strategici e tattici impone, se mai, la rarefazione delle forze e la possibilità di concentramento rapido per sfruttare le circostanze favorevoli. I tedeschi, che conoscono questo mestiere, oggi si organizzano proprio in piccole unità. Ciò porta a conseguenze di mobilità estrema.

Il traffico terrestre è inadeguato. Occorre una mobilità aerea. L'esercito U. S. A., con grande pubblicità, sta organizzando decine di compagnie di elicotteri da trasporto da sostituire alle normali compagnie di autocarri. Lo stesso, e anzi di più, sta facendo l'Unione Sovietica.

Noi parliamo in termini di linee di difesa: Isonzo, Piave, linea gotica o che so io. Ma un tipo di aereo da trasporto in costruzione per l'occidente ha già la capacità di trasportare 400 tonnellate di materiale o mille uomini equipaggiati, alla velocità di 700 chilometri l'ora in ogni parte del globo. L'U.R.S.S. fa altrettanto. Dov'è la linea di difesa? Può essere dovunque: ad Avezzano, a Roma, sull'Isonzo, in Sicilia, dappertutto. Quel che occorre è una leggerissima copertura e la possibilità di interventi rapidi.

Vedendo che si seguiva tutt'altra strada, io le ho chiesto, onorevole ministro, che ella approntasse la legge per l'ordinamento dell'esercito. Ora sono io stesso che la prego di sospenderla e di ristudiarla in base alle possibilità del futuro atomico che purtroppo sta dinanzi a noi, essendo sicuro che prima o poi lo stato maggiore si metterà al passo con le esigenze dell'era atomica, o per sua volontà o per la necessaria cooperazione con gli eserciti alleati.

Senza scendere in dettagli, perché il mio scopo non è quello di criticare, ma di offrire argomenti di meditazione, mi pare che la parola d'ordine debba essere: sfrondare, snellire i pesanti meccanismi che servivano forse per le guerre passate, ma che non servono

più nella rivoluzione attuale degli armamenti, degli ordinamenti, dei comandi, degli impieghi del personale, dei concetti tattici e strategici, del materiale logistico.

Due parole sulla marina ed ho finito. Non vi è marina al mondo che non abbia un rapporto costante fra le navi commerciali e le navi da guerra. Questo rapporto è in Italia più basso che in tutti i paesi marinari che io conosco. È inutile allineare sulla carta incrociatori e torpediniere della flotta di prima della guerra. Questa vecchia flotta ha 20 anni di vita. I due incrociatori sono del 1937, un cacciatorpediniere è del 1934, altri due sono del 1939. Le torpediniere variano da 18 a 20 anni di età. Ed ella sa benissimo che il limite massimo di età per questo genere di armamenti è di 15 anni. Cioè, le nostre navi hanno sorpassato largamente l'età ammessa per metterle fuori uso: 15 anni per i caccia e le torpediniere. Per quanti rattoppi si facciano, ahimè, quando si è vecchi, si è vecchi.

VILLABRUNA. Purtroppo!

PACCIARDI. Purtroppo, dice l'amico Villabruna, che parla per sé; e l'amico Macrelli si associa. Quando si è vecchi si può anche avere qualche pretesa, ma arriva il tempo in cui bisogna rassegnarsi; perciò, non passerà molto tempo e bisognerà mettere fuori uso anche le nostre vecchie navi.

Come efficienza bellica, fra poco (tra pochi anni davvero), non avremo che la piccola flotta del programma navale che io ebbi l'onore di allestire nel 1952: cioè, due grandi caccia da 5 mila tonnellate, due da 3 mila tonnellate, 2 avvisi scorta da 1.700 tonnellate.

A ciò bisogna aggiungere 2 caccia da 2 mila tonnellate e tre avvisi scorta da 1.300 tonnellate, donati a suo tempo dall'America, (sono anch'essi del 1942 e del 1944 rispettivamente), e la fornitura *off shore* di un avviso scorta da 1.700 tonnellate. Il resto è paccottiglia.

Non solo la Francia, il cui armamento è quattro volte quello della marina italiana e credo di essere modesto nel fare questa proporzione, ma la stessa Olanda e la Spagna sono decisamente più avanzate di noi. Signor ministro, se non facciamo nulla, ci sorpasserà l'Egitto, fra poco.

Situazione veramente lacrimevole, dunque, onorevole Taviani. Io mi meraviglierei francamente che ella che è genovese e quindi un po' di piede marino ce l'ha, trascurasse ancora di fare un programma per la marina.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Il programma l'abbiamo già; sono i mezzi che non

elettroniche, di complicati circuiti; fitti schieramenti di missili, velivoli densi di complicati congegni. Tutto ciò ci fa pensare alla infinita povertà delle nostre forze aeree.

Mi sono soffermato sull'aviazione, ma come è concepibile che l'era atomica non abbia influenza sull'organizzazione dell'esercito? Noi parliamo sempre, onorevole ministro, in termini di divisioni, anzi di grosse divisioni, rinforzate al cento per cento nella linea di frontiera (secondo il progetto assurdo che avete fatto approvare dal Consiglio supremo di difesa), di complicati comandi territoriali statici. Ma tutto ciò ha colore di antiquato, di stantio, di sorpassato! L'impiego di mezzi atomici strategici e tattici impone, se mai, la rarefazione delle forze e la possibilità di concentramento rapido per sfruttare le circostanze favorevoli. I tedeschi, che conoscono questo mestiere, oggi si organizzano proprio in piccole unità. Ciò porta a conseguenze di mobilità estrema.

Il traffico terrestre è inadeguato. Occorre una mobilità aerea. L'esercito U. S. A., con grande pubblicità, sta organizzando decine di compagnie di elicotteri da trasporto da sostituire alle normali compagnie di autocarri. Lo stesso, e anzi di più, sta facendo l'Unione Sovietica.

Noi parliamo in termini di linee di difesa: Isonzo, Piave, linea gotica o che so io. Ma un tipo di aereo da trasporto in costruzione per l'occidente ha già la capacità di trasportare 400 tonnellate di materiale o mille uomini equipaggiati, alla velocità di 700 chilometri l'ora in ogni parte del globo. L'U.R.S.S. fa altrettanto. Dov'è la linea di difesa? Può essere dovunque: ad Avezzano, a Roma, sull'Isonzo, in Sicilia, dappertutto. Quel che occorre è una leggerissima copertura e la possibilità di interventi rapidi.

Vedendo che si seguiva tutt'altra strada, io le ho chiesto, onorevole ministro, che ella approntasse la legge per l'ordinamento dell'esercito. Ora sono io stesso che la prego di sospenderla e di ristudiarla in base alle possibilità del futuro atomico che purtroppo sta dinanzi a noi, essendo sicuro che prima o poi lo stato maggiore si metterà al passo con le esigenze dell'era atomica, o per sua volontà o per la necessaria cooperazione con gli eserciti alleati.

Senza scendere in dettagli, perché il mio scopo non è quello di criticare, ma di offrire argomenti di meditazione, mi pare che la parola d'ordine debba essere: sfrondare, snellire i pesanti meccanismi che servivano forse per le guerre passate, ma che non servono

più nella rivoluzione attuale degli armamenti, degli ordinamenti, dei comandi, degli impieghi del personale, dei concetti tattici e strategici, del materiale logistico.

Due parole sulla marina ed ho finito. Non vi è marina al mondo che non abbia un rapporto costante fra le navi commerciali e le navi da guerra. Questo rapporto è in Italia più basso che in tutti i paesi marinari che io conosco. È inutile allineare sulla carta incrociatori e torpediniere della flotta di prima della guerra. Questa vecchia flotta ha 20 anni di vita. I due incrociatori sono del 1937, un cacciatorpediniere è del 1934, altri due sono del 1939. Le torpediniere variano da 18 a 20 anni di età. Ed ella sa benissimo che il limite massimo di età per questo genere di armamenti è di 15 anni. Cioè, le nostre navi hanno sorpassato largamente l'età ammessa per metterle fuori uso: 15 anni per i caccia e le torpediniere. Per quanti rattoppi si facciano, ahimè, quando si è vecchi, si è vecchi.

VILLABRUNA. Purtroppo!

PACCIARDI. Purtroppo, dice l'amico Villabruna, che parla per sé; e l'amico Macrelli si associa. Quando si è vecchi si può anche avere qualche pretesa, ma arriva il tempo in cui bisogna rassegnarsi; perciò, non passerà molto tempo e bisognerà mettere fuori uso anche le nostre vecchie navi.

Come efficienza bellica, fra poco (tra pochi anni davvero), non avremo che la piccola flotta del programma navale che io ebbi l'onore di allestire nel 1952: cioè, due grandi caccia da 5 mila tonnellate, due da 3 mila tonnellate, 2 avvisi scorta da 1.700 tonnellate.

A ciò bisogna aggiungere 2 caccia da 2 mila tonnellate e tre avvisi scorta da 1.300 tonnellate, donati a suo tempo dall'America, (sono anch'essi del 1942 e del 1944 rispettivamente), e la fornitura *off shore* di un avviso scorta da 1.700 tonnellate. Il resto è paccottiglia.

Non solo la Francia, il cui armamento è quattro volte quello della marina italiana e credo di essere modesto nel fare questa proporzione, ma la stessa Olanda e la Spagna sono decisamente più avanzate di noi. Signor ministro, se non facciamo nulla, ci sorpasserà l'Egitto, fra poco.

Situazione veramente lacrimevole, dunque, onorevole Taviani. Io mi meraviglierei francamente che ella che è genovese e quindi un po' di piede marino ce l'ha, trascurasse ancora di fare un programma per la marina.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Il programma l'abbiamo già; sono i mezzi che non

abbiamo ancora. Comunque stiamo cercando di reperirli.

PACCIARDI. Intanto sono passati tre anni e nel frattempo la Francia ha fatto miracoli di rinnovamento.

Per quanto riguarda le operazioni marittime, il potere atomico ha posto alla superficie problemi analoghi a quelli terrestri: ampi decentramenti e, quindi, ricorso a mezzi aerei di collegamento e di sorveglianza. Non si può lasciare alla discrezione di un falso prestigio delle due armi la questione della cooperazione aeronavale. È un problema delicato, lo riconosco, ma se non lo risolvono e due armi, spetta alla competenza del ministro risolverlo.

E quando parlo di deficienza, anzi di crisi mortale della marina, in un paese quasi insulare come il nostro, non penso nemmeno allo sviluppo atomico delle marine da guerra più progredite: sommergibili atomici a tempi di immersione ed autonomia estesissimi, nuovi mezzi di scoperta acustica ed elettronica, nuovissimi mezzi di offesa, missili aria-acqua, torpedini autoguidate, ecc.

In conclusione, se mi dovessi domandare se le nostre armate sono efficienti od hanno almeno un principio di adeguamento ai tempi moderni, in coscienza dovrei rispondere di no. Naturalmente molto dipende dalla insufficienza di mezzi, anzi quasi tutto, dagli scarsi aiuti che in questi ultimi anni ci hanno dato gli alleati (bisognerebbe vedere il perché), da un clima internazionale diverso da quello in cui io operavo quando avevo l'onore di dirigere il ministero.

Ma, tutto concesso, credo che si possa effettivamente affermare che questo Governo non sente i problemi della difesa.

Ed io vorrei essere veramente sicuro, ma purtroppo non lo sono, che questo atteggiamento in definitiva sia utile agli interessi del paese. (*Applausi al centro - Molte congratulazioni*)).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Selvaggi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che la completa soluzione del problema economico dei sottufficiali, che aveva formato oggetto di due proposte di legge di iniziativa parlamentare, fu rimandata in sede di attuazione della legge-delega a seguito di ordini del giorno approvati dalle competenti Commissioni del Parlamento ed accettati dal Governo; che un comunicato governativo apparso sulla stampa quotidiana del 19 gennaio 1956 affermò che gli oneri, già

fissati per la riforma della pubblica amministrazione erano stati superati per far fronte anche all'allineamento economico dei sottufficiali al personale civile del gruppo C; che anche la Commissione consultiva interparlamentare per la legge-delega si esprime in senso favorevole alle aspirazioni della categoria;

considerata la posizione geografica di sottufficiali (in atto lenta e circoscritta, priva di qualsiasi incentivo per gli interessati a distinguersi e quindi di rendere di più e meglio) tale è rimasta anche dopo la decretata riforma burocratica; che ai sottufficiali non è data la possibilità di pervenire all'analogo stipendio fissato per il massimo grado della corrispondente carriera esecutiva civile (archivista capo); che i sottufficiali in conseguenza non possono godere di pensioni analoghe a quelle del personale civile, anche in considerazione del fatto che essi cessano dal servizio con un anticipo di 10-19 anni rispetto agli impiegati civili statali,

invita il Governo

a presentare al Parlamento con ogni urgenza opportuno provvedimento atto a consentire:

1°) che i sottufficiali, dal sergente al maresciallo maggiore ed aiutante di battaglia, siano allineati, ai fini economici, agli impiegati civili della carriera esecutiva (Amministrazioni centrali) da applicato aggiunto per il sergente, all'archivista capo per il maresciallo maggiore ed aiutante di battaglia;

2°) che gli aiutanti di battaglia, marescialli maggiori carica speciale dei carabinieri e guardia di finanza e marescialli maggiori con 4 anni di servizio siano allineati al trattamento economico dell'archivista superiore (già grado VIII, gruppo C) trattandosi di personale tecnico con peculiari funzioni ed attribuzioni, possibilità questa, del resto, già concessa, sia pure sotto diversa qualifica, al personale tecnico della carriera esecutiva di altre Amministrazioni statali;

3°) che per i sottufficiali sia rivalutata l'indennità militare con criterio unico per tutto il personale militare ispirandosi cioè allo stesso coefficiente di rivalutazione della indennità militare degli ufficiali, con differenziazione nella misura fra gradi e gradi degli ufficiali e sottufficiali, e curando infine che detta nuova indennità militare sia comunque superiore alla precedente tenuto conto dell'indennità perdita razione viveri e del compenso per lavoro straordinario, indennità queste che non verranno più corrisposte in quanto assorbite nella nuova indennità militare;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 GIUGNO 1956

4°) che per i sottufficiali collocati a riposo per le leggi sulla riduzione dei quadri delle Forze armate in conseguenza del trattato di pace, lo stipendio o paga sia quello in vigore al 1° luglio 1956 con relative quote di aggiunta di famiglia, e che anche la indennità militare sia corrisposta ai predetti sottufficiali sfollati nella misura in vigore al 1° luglio 1956, analogamente al criterio stabilito con le leggi 26 maggio 1951, n. 404; 8 aprile 1952, n. 212 e 4 febbraio 1955, n. 23;

5°) che in attesa del provvedimento legislativo invocato con il presente ordine del giorno, una norma transitoria possa statuire per intanto la concessione di un assegno suppletivo atta ad eliminare il danno economico derivato ai sottufficiali con i decreti delegati.

Considerato poi che da oltre due anni due proposte di legge di iniziativa parlamentare hanno richiesto che venissero estese ai sottufficiali e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri richiamati o trattenuti alle armi dopo il 1935 e congedati nel 1951, le provvidenze relative al diritto alla pensione, così come è stato attuato per i dipendenti della disciolta M.V.S.N. e per altri corpi; che, a quanto risulta, il Governo ha voluto far proprio quanto ha formato oggetto delle due proposte di legge di cui sopra, mettendo allo studio un apposito disegno di legge atto a sanare finalmente una situazione moralmente insostenibile per elementi che ben hanno meritato dalla Patria e di evidente disparità con quanto attuato nei confronti di militari e sottufficiali di altre armi e specialità,

invita il Governo

a presentare senza ulteriore indugio il provvedimento di legge allo studio, idoneo a consentire ai sottufficiali e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri richiamati o trattenuti alle armi dopo il 1935 ad aver riconosciuto utile ai fini della pensione il servizio comunque prestato dal 5 febbraio 1935 alla data del loro collocamento in congedo ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

SELVAGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio della difesa ovviamente si inquadra nella posizione atlantica del nostro paese. Io non entrerei in problemi di alta strategia, come quelli che, con la competenza che gli è propria, ha toccato l'onorevole Pacciardi, ma mi terrò ad argomenti più piccoli, se si vuole, ma più concreti e che formano, in un certo senso, la sostanza e la base per poter realizzare un

programma che porti ad inserirci in quella strategia di grande visione europea e mondiale alla quale accennava poco fa lo stesso collega Pacciardi.

La cifra riservata al bilancio della difesa è indubbiamente forte e può fare una certa impressione se esaminata in senso assoluto: si tratta infatti di 516 miliardi più i 40 miliardi che occorreranno per il personale. Ma, come hanno giustamente rilevato i relatori nella loro pregevole relazione scritta, una tale cifra incide in definitiva in ragione del 17,26 per cento sulla spesa e del 28,83 per cento sull'entrata. Quanto al disavanzo, esso grava in ragione del 2,3 per cento sul bilancio totale.

Le cifre percentuali non sono quindi rilevanti, soprattutto se noi paragoniamo la posizione italiana con quella di altri paesi. Non parlo evidentemente della possibilità di un raffronto con gli Stati Uniti, con l'U. R. S. S., o con la stessa Gran Bretagna. Ma se paragoniamo queste cifre con quelle della Francia, evidentemente siamo molto al di sotto di quello che è lo sforzo che la Francia fa per mantenere le sue forze armate. E direi che siamo al di sotto anche della stessa Germania, la quale, dopo essere entrata nell'U. E. O. e nella N. A. T. O. ed avere incominciato a ricostituire il suo esercito, sta destinando milioni e milioni per costruire adeguatamente un esercito.

Io ho sentito parlare addirittura contro il nostro esercito, definito « offensivo ». Ma mi domando se con il bilancio riservato alle forze armate italiane si possa parlare di un esercito che sia contro la pace. È un bilancio che può consentire appena di avere delle forze armate che possano assicurare un minimo, un embrione, direi, di difesa, che evidentemente va inquadrato nell'ambito della situazione atlantica. Cioè l'Italia non potrebbe far nulla da sola; potrebbe o potrà fare qualcosa in quanto inquadrata nell'ambito dei paesi del patto atlantico, in cui in un certo senso le forze si sommano redistribuendosi nei vari settori a cui sono destinate.

Ho detto che queste cifre rappresentano un minimo per avere delle forze armate; e rappresentano soprattutto un minimo se le paragoniamo a quello che è stato lo sforzo ricostruttivo delle forze armate e al loro progredire in questi ultimi anni. È un minimo, ma è pur sempre qualche cosa.

L'onorevole ministro, interrompendo poco fa l'onorevole Pacciardi, diceva: il programma l'abbiamo; esso pone naturalmente un problema finanziario.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Risponderò esaurientemente questa sera. Il giornale del mio partito ha pubblicato che abbiamo un vasto programma. In effetti, esso non è vasto, però è molto preciso. Le posso già anticipare, onorevole Selvaggi, che la prima *tranche* sarà iniziata entro l'anno. Devo aggiungere però che manca il finanziamento per gli anni successivi. Speriamo anche nel Parlamento.

SELVAGGI. Poco fa l'onorevole Biasutti diceva: l'onorevole Selvaggi è membro della Commissione finanze e tesoro, cioè quella che dovrebbe essere contraria a certi programmi. Ebbene, per quanto mi concerne farò quello che è umanamente possibile perché i fondi si trovino, poiché si possono reperire.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Nel mese di gennaio, cioè nel mese in cui si preparano i bilanci, il ministro della difesa si è trovato completamente isolato. Vi è stato solo qualche parlamentare della Commissione della difesa a sostenere il bilancio.

SELVAGGI. Credo che si sia sentito più solo di quanto effettivamente non sia.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Ne sono convinto.

SELVAGGI. E torniamo al bilancio. Se analizziamo le cifre di esso, vediamo che quanto è destinato all'armamento e all'addestramento è solo una parte della cifra di 556 miliardi che appare colossale, ma che a mio parere non lo è affatto. Essa serve appena a mantenere l'esercito a un certo livello, ma non in condizioni da consentire alle nostre forze armate di tener dietro al progresso pauroso, direi ossessionante, che la tecnica bellica moderna segue e di cui l'onorevole Pacciardi ci ha dato infiniti esempi parlandoci di velocità tre volte superiori a quelle del suono, di sommergibili atomici, di aerei che possono portare tonnellate e tonnellate di materiale. Non è fantascienza, ma, purtroppo, è realtà.

Indubbiamente non siamo in condizioni di tener testa a questo ritmo pauroso del progresso della tecnica, però le forze armate italiane fanno quanto è nelle loro possibilità grazie alla capacità e alla volontà soprattutto degli uomini.

Ed io mi limiterò ad esaminare l'elemento umano, perché non sono un tecnico e quindi non posso occuparmi né di bombe atomiche, né di sommergibili azionati con forza atomica, né di missili o di satelliti artificiali. Mi limiterò al problema relativo al personale perché sento il valore umano di questi uomini che servono in silenzio secondo una tradizione e che sono i veri difensori, attraverso il loro spirito, soprattutto della posizione

del nostro paese e della possibilità del mantenimento degli impegni da noi assunti sul piano internazionale.

Sono uomini quelli che servono nelle forze armate, che non hanno sindacati che possano rendersi interpreti delle loro esigenze e quindi sostenere le loro aspirazioni legittime come avviene per la stragrande parte del paese, cioè per i civili. Essi non hanno l'abitudine di fare delle chiassate, sanno contenere il loro malumore e la loro insoddisfazione perché i militari hanno il senso della disciplina e del dovere. Però non è questa una posizione della quale si deve approfittare, non bisogna cioè dimenticarsi di loro perché hanno questo senso della disciplina e del dovere. No, occorre riconoscere i loro problemi, affrontarli, risolverli.

Il problema del personale delle forze armate è il punto fondamentale, centrale, dell'esistenza delle stesse forze armate. Si potrebbero avere delle attrezzature ultramoderne, adeguate, le più preparate, le più capaci; se manca però lo spirito, la volontà, la capacità degli uomini, questi mezzi a nulla servirebbero. Bisogna perciò andare incontro alle loro esigenze con tutte le nostre possibilità.

Esaminando questo problema credo che possiamo analizzare le esigenze che ne scaturiscono e vedere quali possono essere le soluzioni.

In un certo senso la situazione delle nostre forze armate è anacronistica nei confronti dell'amministrazione civile, cioè del rimanente personale dello Stato. Le forze armate, praticamente, hanno solo due categorie: quella degli ufficiali e quella dei sottufficiali e graduati, che sono legate al personale civile dell'amministrazione dello Stato soltanto per un rapporto od una impostazione economica. Invece, nel personale civile dell'amministrazione dello Stato vi è questa suddivisione: personale direttivo, quello di concetto, quello esecutivo e quello subalterno. Manca nelle forze armate una articolazione identica a quella che vi è nell'amministrazione civile, manca soprattutto un gruppo intermedio tra i sottufficiali e gli ufficiali: manca il gruppo B; non vi è questo anello di congiunzione.

NAPOLITANO FRANCESCO. *Relatore*. Coloro che hanno la licenza di scuola media possono diventare ufficiali.

SELVAGGI. È un anacronismo, perché per entrare nel gruppo A...

NAPOLITANO FRANCESCO, *Relatore*. Però l'accademia equivale all'università.

SELVAGGI. Non è università, perché vi si accede con un altro titolo di studio.

Si tratta di problemi che hanno la loro importanza. Io ho voluto osservare come sono organizzati gli altri eserciti, ed ho visto che l'esercito americano ha un gruppo intermedio fra la categoria esecutiva (cioè i sottufficiali) e gli ufficiali; la stessa cosa avviene negli eserciti inglese e francese; persino nell'esercito tedesco, che si sta ricostituendo, vi è un grado intermedio che, in un certo senso, può corrispondere al gruppo B, al quale non si accede solo per i titoli di studio, ma soprattutto dopo un certo numero di anni di servizio e di tirocinio.

Un secondo anacronismo che rilevo è dato dalla forte esuberanza di personale civile nell'ambito delle forze armate, esuberanza che ha come conseguenza quella di sottrarre disponibilità finanziarie all'elemento militare. È vero che questo stato di cose ha subito una diminuzione in virtù dello sfollamento, ma resta il fatto che la ripartizione delle somme stanziata per retribuzioni al personale registra il 43 per cento per il personale civile ed il 57 per cento per quello militare. Insomma, abbiamo un esercito di civili o un esercito di militari?

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Quelle percentuali erano esatte un anno fa. Ora siamo intorno al 59-60 per cento. Siamo sulla buona strada.

SELVAGGI. Quelle percentuali da me citate si riferiscono al periodo susseguente l'ultimo sfollamento di 8 mila persone. In bilancio sono stanziati 65 miliardi per il personale civile e 85 miliardi per quello militare.

Con questo io non voglio dire che questo personale civile debba essere messo sul lastrico. Per carità! È un problema umano, ma è un problema che si pone e che occorre affrontare e risolvere.

Un ultimo anacronismo che rilevo si riferisce alla diversità di posizione dei vari elementi organici che costituiscono le forze armate.

Finalmente, dopo lunga discussione, si è varato — sia pure in modo incompleto — lo stato giuridico relativo alle forze armate. Resta il problema della polizia; resta il problema della guardia di finanza, che porta le stellette e che adempie in guerra al proprio dovere né più né meno come le altre forze armate dello Stato. Mi si dirà che il problema è in discussione e che comunque non riguarda il Ministero della difesa; ma a me piace rilevare in questa sede che si pone il problema

della estensione, al più presto possibile, alla guardia di finanza allo stato giuridico delle altre forze armate.

Insomma, si addivenga ad una definizione di queste posizioni che hanno ripercussioni nel momento in cui questo personale viene collocato a riposo. E qui vorrei accennare ad una di queste conseguenze, alle quali si è riferito l'onorevole Priore: parlo del problema della casa.

Vi rendete conto della posizione in cui si trovano quasi tutti, per non dire tutti, i sottufficiali e graduati delle forze armate nei confronti dei dipendenti civili? Prendiamo, per esempio, l'I. N. A.-Casa. Questo personale paga la sua quota, ma non mi risulta che un sottufficiale abbia avuto uno di questi alloggi, mentre i civili, sia pure attraverso quei concorsi complicatissimi e quelle non meno complicate graduatorie, riescono ad averli.

Ugualmente si pone il problema nei confronti dell'« Incis », problema che diventa ancora più grave il giorno in cui essi vengono messi a riposo e questo riguarda in particolare gli ufficiali. È curioso, è assurdo che fino a quando questi ufficiali sono in servizio e godono di un determinato trattamento economico hanno il diritto di usufruire di un alloggio statale o di altro ente pubblico ad un fitto calmierato; al momento in cui vengono messi in pensione, viceversa, si devono trovare sul lastrico con un trattamento economico inferiore ed affrontare gli alti fitti del mercato comune. È un problema che non ha soltanto un carattere morale, anche in considerazione del fatto che spesso questi ufficiali hanno a carico completamente la famiglia, sebbene i figli si siano fatti più grandi. È un problema che a mio parere va affrontato e risolto. Esiste una proposta di legge del collega onorevole Caiati e mia, al riguardo. Io mi auguro che possa essere discussa al più presto. Nel frattempo, vorrei rivolgere la raccomandazione agli onorevoli rappresentanti del Ministero della difesa, che, per lo meno, in attesa che questa legge possa essere varata, vengano sospesi gli sfratti che si stanno verificando a Messina, a Taranto...

BERTINELLI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Gli sfratti relativi agli alloggi di servizio non possono essere sospesi.

SELVAGGI. È un problema grave. Basterebbe far attendere agli ufficiali in servizio un po' di tempo, prima di avere l'alloggio occupato dai colleghi posti in pensione. È un problema che merita un minimo di considerazione.

Ritorno, ora, al problema dello stato giuridico. Io ritengo che debba essere affrontato

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 GIUGNO 1956

e che si debba trovare una equiparazione. Non è concepibile che i sottufficiali dei carabinieri vengano posti in quiescenza ad una certa età, le guardie di finanza ad un'altra, le guardie di pubblica sicurezza ad un'altra ancora. Si esamini il problema nel suo complesso e si pongano tutti sullo stesso piano. In questo modo, la spesa potrà essere rappresentata assai più semplicemente, visto anche che gli onorevoli relatori hanno accennato all'opportunità di rendere più semplice la sistemazione e la presentazione delle spese previste in bilancio. È pur vero che rimane sempre il problema finanziario ma lo si affronti come si è affrontato il problema della legge delega. Anzi, a proposito di questo problema, dovrò accennare alla questione dei sottufficiali che sono stati i veri sacrificati in questa situazione, nel vario giuoco dei bilanci e dei passaggi da un'amministrazione all'altra.

Ritorno, però, ora al problema del personale civile, dipendente dell'amministrazione militare. Dicevo, che io non voglio che questo personale sia messo sul lastrico, però il paese ha il diritto di sapere se le somme che ritiene destinate alla sua difesa siano effettivamente impiegate a questo scopo, come quello, ad esempio, di disporre di elementi scelti fisicamente e moralmente e che siano soprattutto addestrati dal punto di vista militare, e non si tratti di civili che siedono tranquillamente dietro un tavolo del ministero o di altro ufficio, quando la vita militare non è fatta di queste cose. L'onorevole Pacciardi ha parlato della necessità della mobilità. Senza dubbio non sono i civili i più idonei a fare questo. Soprattutto, se molte volte questi civili non hanno mai portato nella loro vita il grigioverde.

NAPOLITANO FRANCESCO, *Relatore*. Hanno compiti ben precisi.

SELVAGGI. Siano limitati questi compiti. Del resto, ella li conosce meglio di me.

BOVETTI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Si tratta in gran parte di operai che lavorano in stabilimenti militari. Vedremo quanti sono nei confronti di quella percentuale. Costaterà che sono pochi.

SELVAGGI. Il problema fondamentale è anche quello umano, è il problema del benessere e della continuità della vita delle forze armate. Questa continuità è data dall'afflusso continuo di giovani sia che vadano a fare l'ufficiale, sia che vadano a fare i sottufficiali. Perché questo avvenga, evidentemente, occorre un incentivo. Infatti, nella vita, chiunque è spinto da un incentivo a scegliere una piuttosto che un'altra carriera. È ben vero

che è finito il tempo in cui si poteva dire che chiunque indossava una divisa aveva potenzialmente in mano un bastone da maresciallo. Però rimangono pur sempre degli incentivi di carattere morale e anche materiale che possono e debbono spingere i giovani ad alimentare continuamente questo elemento essenziale della difesa del nostro paese e della nostra tradizione. Vi sono in pieno questi incentivi? Oserei dire che non vi sono o per lo meno non ve ne sono a sufficienza se giudichiamo dal numero dei giovani che fanno domanda per entrare e che poi effettivamente entrano nelle accademie. Mi riferisco a quello che diceva l'onorevole Napolitano. Perché questo? Perché il giovane che si avvia alla carriera non giudica da solo, ma ovviamente deve ascoltare una serie di ragioni che i familiari e gli amici espongono intorno ad alcuni problemi, a cominciare dal trattamento economico che avrà una volta diventato ufficiale. Non parlo del trattamento economico che riceverà all'accademia, che oggi è migliorato sensibilmente. Una volta le spese dell'accademia erano tutte a carico della famiglia, oggi una parte delle spese è invece a carico dello Stato; mi pare che vi sia anche una quota che viene messa da parte, in modo che quando il giovane esce dall'accademia si trova un libretto con 200-300 mila lire risparmiate: ottima cosa. Rimane pur sempre il trattamento economico di cui il giovane godrà e rimane il trattamento di quiescenza che otterrà quando avrà finito la sua carriera. Quali prospettive ha? Quella di andare a riposo in media 10-15 anni prima di quanto non vadano i dipendenti civili, cioè si trova, se calcoliamo come media di vita 65-70 anni, con un periodo nero di 15-20 anni, che coincide con il periodo in cui maggiormente su questa situazione graverà il peso della famiglia.

Ciò vale per gli ufficiali come per i sottufficiali. Evidentemente è una prospettiva che comporta degli interrogativi. Solamente chi sente anche nell'ambito della famiglia l'istinto di andare a fare la carriera militare può superare queste difficoltà che su un piano obiettivo non si possono superare.

Lo stesso problema del resto si pone, sia pure meno grave, per il personale civile. Vediamo la scarsità dei partecipanti ai concorsi.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. All'accademia aeronautica e a quella della marina i partecipanti sono in notevole aumento.

SELVAGGI. Vi sono particolari ragioni, onorevole ministro.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Non solo economiche.

SELVAGGI. Appunto, non solo economiche, ma anche psicologiche.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. È la vocazione per determinati settori.

SELVAGGI. Vi è un problema di specializzazione.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Se facessimo l'accademia per carristi...

SELVAGGI. Sarebbe un'ottima idea. Vi sono evidentemente i *pro* e i *contra*, ma non possiamo tuttavia chiudere gli occhi e non porci i problemi nella loro realtà.

Vi è un punto che interessa a questo riguardo: l'accesso dei sottufficiali all'accademia ufficiali. Una volta l'accademia era rifornita per il personale ufficiali per un buon 20-25 per cento da sottufficiali, cui non era richiesto un titolo di studio. E prove di capacità questi sottufficiali, una volta divenuti ufficiali, credo che ne abbiano date. Per la mia esperienza militare posso affermare che fra i migliori ufficiali si trovavano quelli che provenivano dalla cosiddetta bassa forza.

NAPOLITANO FRANCESCO. *Relatore*. Era un'eccezione.

SELVAGGI. Non erano delle eccezioni; in prima linea i reparti li hanno comandati loro e quelli di complemento per la maggior parte.

NAPOLITANO FRANCESCO, *Relatore*. Quelli che passavano ufficiali indubbiamente erano uomini eccezionali.

SELVAGGI. Ciò vuol dire che vi è una percentuale eccezionale fra i sottufficiali. Perché non dare ancora la possibilità dell'accesso all'accademia? Ora sento dire che si vorrebbe fare una distinzione fra quelli che conseguono il titolo di studio e quelli che non lo ottengono.

Penso che si debba tornare — così mi auguro — *sic et simpliciter* al vecchio sistema dell'ammissione alla accademia indipendentemente dal requisito del titolo di studio. Infatti o il titolo di studio è stato conseguito con lo scappellotto, ed allora non so quale valore abbia; oppure, se è stato conseguito seriamente, mi domando perché costoro abbiano scelto la carriera militare mentre avevano dinanzi a loro altre carriere. Onorevole Napolitano, ella non può ignorare l'importanza dei sottufficiali nell'ordinamento delle forze armate.

La posizione dell'ufficiale è in un certo senso più tranquillizzante di quella del sottufficiale. Infatti gli ufficiali occupano i posti di comando, sono i più vicini alle autorità, hanno maggiori possibilità di prospettare e

sostenere le loro istanze e di ottenere qualcosa. Abbiamo visto, in occasione della emanazione delle leggi delegate, che la categoria degli ufficiali, quando si è discusso il problema dell'indennità militare, ha saputo sostenere le proprie istanze ed i propri diritti. Tuttavia, anche per quanto concerne la categoria degli ufficiali, permangono delle lacune che mi permetto di sottolineare all'onorevole ministro, che con tanta attenzione segue questi problemi.

Vi è un problema che riguarda in particolare la categoria degli ufficiali specialisti dell'arma dell'aeronautica militare. Costoro da molti anni occupano il grado di tenente e, nella migliore delle ipotesi, alcuni di essi andranno a riposo con il grado di capitano. Mi è stato riferito che è in corso di esame un provvedimento per sviluppare la loro carriera almeno fino al grado di tenente colonnello. Mi auguro che questa soluzione venga adottata, perché si tratta di un problema non solo di carattere materiale ma anche e soprattutto di ordine morale. Questi anziani ufficiali che occupano ancora il grado di tenente si trovano di fronte a giovani sottotenenti che dopo appena 18 mesi di permanenza nel grado di sottotenente sono promossi tenenti e, dopo 4 anni, possono essere promossi al grado di capitano. Evidentemente quegli ufficiali vengono a trovarsi in una situazione morale di inferiorità, e noi sopra a tutto dei problemi morali dobbiamo tener conto. Mi riferisco agli ufficiali, specialisti dell'aeronautica militare, provenienti dai corsi di sottufficiali.

Lo stesso problema si prospettava per la marina nella quale si trovavano ufficiali specialisti, già ufficiali di complemento, che dopo aver raggiunto il grado di maggiore di complemento erano stati riassunti in servizio permanente con il grado di capitano, grado che non potevano superare. Circa 10 mesi fa fu varato un provvedimento legislativo (di cui fu relatore il collega Martino) che reintegrò questi ufficiali nel grado di maggiore, consentendo altresì un certo sviluppo di carriera. Sono problemi di ordine morale, oltre che materiale, dei quali dobbiamo seriamente occuparci.

I sottufficiali rappresentano la spina dorsale delle forze armate: essi sono a contatto con le truppe ed addestrano ogni anno coloro che domani potranno vestire una uniforme per la difesa del paese. A parte il fatto che essi vanno in pensione 10 e persino 19 anni prima dei loro colleghi delle amministrazioni civili, vi è anche da risolvere il problema del gruppo B.

Questi sottufficiali non sono stati equiparati neppure all'ex gruppo C, cioè alla carriera esecutiva. Per costoro la legge-delega ha costituito la più amara delle delusioni: eppure, si tratta della categoria che — ripeto — rappresenta l'ossatura delle nostre forze armate.

BUFFONE, *Relatore*. Non esageri, parlando di delusioni.

SELVAGGI. Dico delle verità, non esagero.

Era stata promessa a questi sottufficiali l'equiparazione al gruppo C.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Da chi?

SELVAGGI. Da molti, onorevole ministro. Sia in Assemblea sia in Commissione furono presentati al riguardo ordini del giorno per equiparare, in sede di discussione della legge-delega, questi sottufficiali alla categoria esecutiva. Ricordo che gli ordini del giorno furono approvati all'unanimità.

ROMUALDI. In base alle promesse fatte, ritirai una mia proposta di legge.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Mi dispiace, ma bisognerebbe consultare gli atti. Quando si discusse del gruppo C, non si parlò del grado IX. La richiesta per il grado IX è venuta in un secondo momento.

SELVAGGI. Mi pare, onorevole ministro, che ella voglia trasformare tutto in un problema personale.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. No, no!

SELVAGGI. Io non ho detto che ella ha promesso, ma che promesse sono state fatte. Ho detto poi che sono stati approvati all'unanimità ordini del giorno con i quali si chiedeva la piena equiparazione dei sottufficiali alla categoria esecutiva, cioè al gruppo C, e quindi al grado IX.

Quali sono le conseguenze della legge-delega? La carriera dei sottufficiali è rimasta praticamente inalterata e non è dato ai sottufficiali stessi di raggiungere lo stipendio fissato per il grado massimo del gruppo C, cioè per il grado di archivista capo, in quanto il maresciallo maggiore, che costituisce il grado più alto della carriera dei sottufficiali, è equiparato al primo archivista.

Da tutto ciò derivano anzitutto conseguenze di ordine materiale, in quanto gli scatti biennali non giocano allo stesso modo, e poi conseguenze di ordine morale. Se un sottufficiale passa, come ha diritto di fare, all'impiego civile, può giungere fino al grado di archivista capo; invece, se rimane nell'esercito non giunge al grado corrispondente di archivista capo. È allora un demerito rimanere nell'esercito?

È un problema che pongo e che spero venga risolto. Non si possono qui addurre mo-

tivi di bilancio, perché come si sono trovate, in 4 giorni di discussioni nel mese di gennaio di quest'anno, decine di miliardi per soddisfare le esigenze del personale civile, si ha il dovere di soddisfare le esigenze del personale militare, che veramente rappresenta il fulcro del nostro esercito e della difesa del paese. E ciò soprattutto in considerazione del fatto che molti sottufficiali hanno responsabilità che nessun dipendente civile di pari grado ha. Infatti, quale dipendente civile può avere la responsabilità che ha un sottufficiale pilota di un reattore, o che ha un sottufficiale direttore di una stazione meteorologica, o comandante di piccole unità navali? Ancora recentemente abbiamo letto di sottufficiali della guardia di finanza che comandano mas di alto mare contro il contrabbando. Abbiamo poi sottufficiali comandanti di stazioni di carabinieri con responsabilità non indifferenti, perché non solo devono adempiere al loro dovere di militari, ma devono anche provvedere alla tutela dell'ordine pubblico, devono eseguire ordini, devono far rispettare la legge. Se queste mansioni vengono svolte in silenzio, non è detto che bisogna dimenticarsi di questa categoria e trascurarla completamente.

Qual è l'assurdo che si è creato? Che si va da uno stipendio che è di un minimo di 432 mila lire annue per il vicebrigadiere a 687 mila lire per il maresciallo maggiore (cioè primo archivista). Ora, lo stipendio di 432 mila lire annue percepito dal vicebrigadiere, che arriva a quel grado dopo aver sostenuto un corso e degli esami e dopo un tirocinio non indifferente, è uguale a quello percepito da un guardiano idraulico ed è inferiore a quello di bidello. È morale, è giusta questa situazione? A me pare assolutamente di no. Questa è la realtà, e non quella di certi specchietti che sono stati pubblicati sulla stampa alla vigilia delle elezioni, specchietti che partivano dal 1953 (si poteva anche risalire al 1938, allora), ma soprattutto si riferivano a tre o quattro centri maggiori per i quali vigono particolari maggiorazioni, e soprattutto non si teneva conto degli aumenti parziali che sono stati dati dal 1953 in poi e che sono comuni a tutti quanti i dipendenti dello Stato.

Indubbiamente sono odiosi i paragoni, però a volte sono necessari. L'indennità militare è stata rivalutata in misura unica per i sottufficiali, dall'aiutante di battaglia al brigadiere: mentre per gli ufficiali vi è una differenziazione nei gradi. L'indennità militare per il generale di corpo d'armata facendo base

il 1938 è stata rivalutata di 107 volte; per i sottufficiali di sole 39 volte. Forse che le scarpe del generale di corpo d'armata costano 107 volte quelle del sottufficiale?

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Ma se ella considera il complesso del trattamento, vedrà che, rispetto al 1938, il trattamento del generale di corpo d'armata non è aumentato neppure di 40 volte, mentre quello del sottufficiale è aumentato di 80 volte.

SELVAGGI. Sono due cose distinte: l'indennità militare non ha niente a che fare con il resto del trattamento.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Nel 1938 per i generali c'erano altre indennità, che sono state soppresse e tutte convogliate nell'indennità militare, che è naturale sia stata maggiormente aumentata. Né si può prescindere da questa premessa. I soli che non hanno raggiunto la rivalutazione 60 sono gli alti ufficiali, dal generale d'armata fino al tenente colonnello; da questo al maggiore si è sulle 60; dal maggiore al tenente si superano le 60 volte. Tutti i sottufficiali superano le 60 volte. Che il disagio sia maggiore che nel 1938, questo lo ammetto anch'io, ma per un'altra ragione: per il problema degli alloggi, di cui parlerò ampiamente nella mia replica di questa sera.

SELVAGGI. Ciò non toglie che le indennità degli ufficiali, globali, per il generale di corpo d'armata oggi sono pari a 83 mila lire, cioè vi è stata una rivalutazione di 107 volte. Ella non può confondere il trattamento base con l'indennità militare.

BOSCO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Le ripeto che vi erano indennità militari che sono state soppresse, a cominciare da quella di rappresentanza.

SELVAGGI. Ma anche tenendo conto di questo conglobamento, la rivalutazione per i sottufficiali non è uguale.

GRECO. Il trattamento è adeguato alle responsabilità.

SELVAGGI. Allora si tenga conto anche delle responsabilità dei sottufficiali. Perché non è stata fatta una differenziazione tra i gradi per quanto riguarda i sottufficiali?

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Tutte le lamentele che ella fa sono sacrosante e le condivido. Quello che non è giusto è il paragone. Sono stato io che ho appiattito questa indennità dall'alto verso il basso. Purtroppo, togliendo 10 mila in alto si guadagnano poche lire in basso. Il ministro del tesoro era disposto a elevare molto di più l'indennità militare dei generali. Sono stato proprio io che non ho voluto, e me ne assumo

la responsabilità di fronte ai generali, per evitare questo pericolo del paragone. Sulla cifra assoluta non v'è dubbio; è la cifra relativa che io contesto.

SELVAGGI. A mio avviso si tratta di una ingiustizia che ha colpito in modo particolare gli ufficiali e sottufficiali sfollati.

BOSCO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Hanno un trattamento economico che non si sognavano neppure! Dal 1953 lo abbiamo aumentato di oltre il 50 per cento.

SELVAGGI. Mi meraviglia la sua interruzione, onorevole Bosco; ma non è questo il modo di affrontare il problema. Allora ufficiali e sottufficiali dovrebbero costituirsi dei sindacati e venir meno al loro dovere nei confronti dell'esercito. Nessuno si sogna niente, ma vi sono esigenze umane che non rappresentano un sogno, bensì una esigenza reale.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Le risponderò anche su questo.

SELVAGGI. Perdoni la mia reazione, ma essa è più che legittima ed umana.

L'ingiustizia, dicevo, ha colpito in modo particolare gli ufficiali ed i sottufficiali sfollati i quali, non so per quale imponderabile, giuoco, per quale interpretazione della ragioneria in conseguenza della data di entrata in vigore dei decreti delegati, sono stati esclusi per esempio dall'aumento dell'indennità militare, mentre i nuovi assegni che percepiranno dal 1° luglio saranno decurtati del 10 per cento, senza contare che gli assegni stessi sono già stati ridotti ai quattro quinti della loro consistenza reale. Per essi dunque l'indennità militare rimane ferma al 30 giugno 1956.

Ora è colpa di questi sottufficiali od ufficiali se sono stati sfollati? È da imputarsi ad essi se per necessità di carattere internazionale ed interno conseguenti alla guerra od al trattato di pace, le forze armate hanno dovuto diminuire i loro quadri? Anche qui è evidente l'anacronismo con l'amministrazione civile, nella quale sono stati sistemati in ruolo tutti gli avventizi; per questi si sono creati i ruoli transitori, i ruoli transitori speciali, i ruoli aggiunti. Quelli invece si sono trovati messi fuori in un momento estremamente difficile e duro, con conseguenze gravi soprattutto per le loro famiglie.

È un problema questo che, ripeto, va guardato sotto l'aspetto morale e sotto lo aspetto umano. Perché bisognerebbe rendersi conto di come vive questa povera gente.

Oggi si parla della possibilità di creare un nuovo grado, quello di aiutante ufficiale, che naturalmente importerebbe nuovi esami.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 GIUGNO 1956

TAVIANI, *Ministro della difesa*. No, onorevole Selvaggi; almeno nel progetto non è previsto alcun nuovo esame.

SELVAGGI. Ve ne sono già troppi: nell'amministrazione civile non se ne devono certo superare tanti.

Si tenga conto della capacità e del tirocinio. Ma il nome ha un'importanza relativa, l'essenziale è la piena equiparazione con l'ex gruppo C, cioè con la categoria esecutiva. Si tenga presente che quell'ex grado VIII concesso nell'amministrazione civile al personale con particolari qualifiche deve essere esteso anche ai sottufficiali con particolari qualifiche. Non lo si deve riservare soltanto agli aiutanti di battaglia. Questi meritano il massimo rispetto, ma bisogna ricordare che essi sono arrivati a quel grado per particolari contingenze ed in particolari situazioni, cioè per merito di guerra, non già in virtù di un tirocinio. Pertanto il maresciallo maggiore rimane all'apice della carriera del sottufficiale. Si tenga anche presente che gli aiutanti di battaglia, se non erro, raggiungono complessivamente le 184 unità e che essi sono ad esaurimento; ed io non mi auguro certo un conflitto che possa essere ragione di nuove nomine.

Vi è, infine, un problema particolare che riguarda la posizione dei carabinieri, sottufficiali e militari. Sin dal novembre 1953 è stata presentata dal sottoscritto una proposta di legge perché venisse riconosciuto ai militari e sottufficiali dell'arma dei carabinieri il trattamento di quiescenza, così come era stato concesso ai dipendenti della disciolta milizia volontaria, ai dipendenti della polizia, come è stato nel gennaio dell'anno scorso dato anche ai sottufficiali richiamati dal 1935 in poi della guardia di finanza.

Un secondo provvedimento, mi pare, fu successivamente presentato analogo al mio: ad un certo momento ho sentito che il Ministero della difesa aveva un suo progetto. Se ne parla da tempo: io credo sia ora di non parlarne più, ma di presentarlo concretamente tanto più se è esatto quanto mi è stato riferito per ciò che concerne i fondi occorrenti, che sono minimi, trattandosi di non più di 300 milioni all'anno e che lo stesso comando dell'arma sembra sia disposto a reperire nelle pieghe del bilancio riservato al comando generale dell'arma stessa.

È un problema che assolutamente merita di essere preso in considerazione e di essere al più presto risolto. Si tratta, infatti, di poche migliaia di unità, ma di persone che nel 1951 sono state messe sul lastrico, senza possibilità

di trovare un impiego nella vita civile, perché quando dal 1935 costoro hanno vestito una divisa militare, non si può presumere che trovino in età avanzata una occupazione nella vita civile.

E non mi pare si debba rispondere con tanta indifferenza a chi ha adempiuto tutto il suo dovere e ha servito lealmente il paese. Io mi auguro quindi che al più presto questo problema possa essere discusso. E se il Governo non vorrà presentare il suo disegno di legge, siano almeno discusse le proposte di iniziativa parlamentare. E qui mi si consenta di dire fra parentesi che è curiosa la situazione, per cui il potere di iniziativa parlamentare finisce sempre con l'essere handicappato dai disegni di legge presentati dal Governo.

Qui non si tratta, comunque, di chi debba avere l'iniziativa, ma che in un modo o nell'altro si risolva questo problema, per compensare e valutare moralmente e materialmente la posizione dei sottufficiali che sono l'anima del nostro esercito e verso cui va la gratitudine di molti di noi che hanno vestito il grigio verde e che, nei corsi allievi-ufficiali hanno appreso molte cose e hanno avuto una istruzione anche di carattere dai loro istruttori che erano dei sergenti o sergenti maggiori e che poi, divenuti ufficiali, hanno apprezzato quei sottufficiali come loro subordinati.

Bisogna, quindi, dare un adeguato riconoscimento ai sottufficiali che costituiscono l'anima di quelle mostruose forze che costituiscono l'esercito e senza di cui l'esercito stesso non potrebbe vegliare a difesa del paese, perché veramente essi ne costituiscono l'anima.

Un ultimo argomento, e ho finito. Ho visto giorni fa, in occasione della rivista militare del 2 giugno, le forze di polizia con una uniforme che si ricollega ad una tradizione di molti anni fa. Ciò significa che non si è avuto paura di tornare ad una tradizione la quale psicologicamente ha il suo valore, perché la tradizione è sempre al di sopra delle idee e delle fazioni; è semplicemente la continuità della storia, della vita d'una nazione e bisogna mantenere la tradizione sopra a tutto nelle forze armate.

Ne ha già parlato l'onorevole Cuttitta. Io chiedo che si esamini la possibilità del ritorno al vecchio grigio-verde, almeno fuori servizio. Credo che le ripercussioni saranno notevoli, se si avrà non dico il coraggio, ma l'opportunità di riconoscere il valore almeno esteriore di una divisa, come la penna del cappello degli alpini.

A suo tempo, quando Eisenhower era comandante della N. A. T. O. in Europa,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 GIUGNO 1956

visitando nel Veneto l'esercito italiano, si portò via — perché lo trovò meraviglioso — questo simbolo del cappello di alpino. Ebbene, come il cappello alpino e come le piume dei nostri bersaglieri, così io credo che il grigioverde abbia il suo peso e la sua importanza! Credo che ne guadagnerà in dignità e in fierezza colui che potrà rimettere una vecchia divisa che lo ricolleggi a tutta una tradizione; credo che si sentirà più unito ai padri che con quel grigioverde combatterono nel 1915-18! E sarà soprattutto un esempio per i nostri figli; ma, soprattutto, sarà una espressione della forza morale delle nostre forze armate, che non devono temere il passato, perché dalle pagine di epopea e di gloria che nel passato hanno scritto possono guardare ad un futuro di pace! (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

preso atto della grave crisi che minaccia i cantieri di demolizione navale, da tempo senza possibilità di trovare lavoro,

impegna il Governo

ad affrettare la vendita per asta pubblica, secondo le norme previste in materia, delle vecchie corazzate e delle altre navi militari già in via di radiazione ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dalle alte considerazioni di strategia superiore e di tecnica militare dell'onorevole Pacciardi siamo passati stamane alle considerazioni sindacali dell'onorevole Selvaggi, molto interessanti anch'esse e anche esse attinenti alla discussione in corso. Questo ci dice quanta ampiezza ha la materia di cui si discute e quali sono le prospettive e i confini che dovremmo abbracciare, volendo approfondire il dibattito sul bilancio della difesa.

Io mi limiterò ed alcune considerazioni di carattere politico e di carattere generale, anche perché non vorrei dare ai militari la sensazione di voler invadere il loro settore, di scendere troppo nel particolare o nel tecnico nell'uno o nell'altro campo della grande branca dell'attività militare, dimostrando al contrario la volontà di restare al nostro fondamentale dovere di discutere la politica militare del nostro paese.

Di questo, dunque, mi interesserò, facendo subito presente che la politica militare, almeno a quanto penso e a quanto ha affer-

mato al Senato lo stesso onorevole ministro, non è che il corollario della politica estera. E poiché noi riteniamo che la politica estera non sia, in definitiva, che la proiezione lontana della politica interna, ci sembra che, in sostanza, tema fondamentale di questa discussione, l'inquadramento giusto di questo bilancio, sarebbero le condizioni della politica generale del nostro paese, le condizioni politiche in cui il nostro paese si trova in questo momento, mentre discutiamo il bilancio della difesa. Bilancio che è indubbiamente il più importante fra tutti, ma che tuttavia continuiamo a discutere da anni, così, fra quattro intimi; bilancio che è fondamentale e pieno di interesse per la mole delle sue cifre, per la serie dei problemi che affronta e per la particolarità veramente delicata di questi problemi. Tuttavia, ripeto, esso gode del disinteresse quasi generale del Parlamento, che dimostra — me lo permetta l'onorevole Presidente — attraverso questo disinteressarsi dei problemi fondamentali e concreti della vita italiana, la sua incapacità ad adeguarsi, a mettersi al passo con la realtà della politica moderna. Questo Parlamento non si interessa di bilanci di codesto genere; preferisce tenere in maggior conto altre cose, perdersi in inutili valutazioni politiche, e con ciò offrendo la netta sensazione di essere veramente troppo distaccato da quelli che attualmente sono i fondamenti della vita del popolo italiano.

Eppure — ripeto — si tratta di un bilancio importantissimo. In primo luogo per la mole delle sue cifre. I suoi 556 miliardi rappresentano un quinto del bilancio generale dello Stato. Importantissimo, in secondo luogo, per i problemi numerosi e vastissimi che coinvolgono e che non sono soltanto quelli propriamente militari, ma problemi che riguardano la industria nazionale (talune branche della nostra industria sono intimamente legate alla politica militare del paese) e lo stesso campo del lavoro, con riferimento particolare a quei 100 mila dipendenti da enti militari e rispettive famiglie, che di militare non hanno proprio nulla. Ciò è vero al punto che nella discussione abbiamo sentito parlare di problemi economici, sociali e sindacali, come se, invece di un bilancio militare, si trattasse del bilancio del lavoro o di quello dell'industria.

E ancora problemi di ordine morale: le forze armate, infatti, sono, o dovrebbero essere, il presidio di taluni valori fondamentali della vita dell'uomo, e di taluni orientamenti politici che dovrebbero assicurare il

paese che la gioventù — almeno quella alle armi — non si lascia traviare da nessuna ideologia internazionalista, e cioè resti coerente con quelli che sono i motivi e i compiti fondamentali della difesa, dell'indipendenza e della libertà del nostro popolo.

Ma, ripeto ancora una volta, malgrado tutto ciò, malgrado la provata importanza di questo bilancio, la classe politica italiana ama restare in altre faccende affaccendata. Più importante di questa discussione sembra essere in questo momento non il risultato delle elezioni, che sono in realtà importantissime, ma il modo di interpretare i risultati elettorali da parte del « compagno » Nenni, del « giovane compagno » Matteo Matteotti o del « socio » Fanfani. Modo di interpretarli che per altro costituirà il motivo da cui noi prenderemo le mosse per dire ancora una volta che voteremo contro questo bilancio, esattamente come facemmo l'anno scorso e per le stesse ragioni, che quest'anno, anzi, ci sembrano presentarsi aggravate.

L'anno scorso, infatti, ebbi l'onore di esporre il punto di vista di questa parte politica in relazione alla nostra politica militare; e dissi che avrei votato contro il bilancio della difesa per due ordini di ragioni: un ordine di ragioni tecniche, che sono pressappoco le stesse di quest'anno; un ordine di ragioni politiche, che riassumevo allora nella espressione che « il Governo Segni era aperto a sinistra », era cioè l'anticamera dell'apertura a sinistra, quindi il meno adatto a garantire la sicurezza che andavamo cercando, la difesa di quei valori che sono fondamentali per condurre una ferma, sicura e intelligente politica militare in Italia, cioè per rappresentare, per essere sul serio il governo della difesa nazionale.

Ed è di questo che noi dobbiamo interessarci, perché è perfettamente inutile che ci perdiamo, noi che siamo eminentemente pratici, in disquisizioni di ordine tecnico, se non facciamo questa premessa: per organizzare una buona difesa del nostro paese è necessario che il Governo sia in primo luogo convinto di doverla organizzare in un determinato modo, cioè che sia convinto di doverla organizzare, non tenendo conto di determinate impostazioni politiche, di determinati climi, di determinati spiriti più o meno ginevrini, che minaccerebbero alla base la creazione di una qualsiasi ossatura di difesa delle nostre frontiere, dei nostri interessi, dei valori fondamentali del nostro paese.

È necessario quindi che io dica e ripeta che le condizioni dell'anno scorso non sono

mutate, ma che si sono aggravate. Il Governo Segni è sempre di più il Governo dell'apertura a sinistra. Quella che l'anno scorso poteva essere una nostra impressione, oggi non è più soltanto una nostra impressione, ma è il prodotto di una politica che ha avuto in Parlamento alcune manifestazioni concrete, come ad esempio la legge tributaria, quella sui tribunali militari, la costituzione del Ministero delle partecipazioni statali, la politica agraria: manifestazioni concrete che hanno visto il Governo, non dico aprire, ma addirittura accettare le posizioni della sinistra; che hanno visto il Governo prepararsi, in definitiva, ad essere ciò che in fondo, attraverso le elezioni amministrative, si è tentato di realizzare, cioè il Governo capace, non dico di un colloquio, ma di una sostanziale collaborazione con una parte politica, che può essere diversamente giudicata da voi, ma che dal punto di vista almeno della materia che stiamo trattando è esattamente sulla stessa linea del partito comunista. Parlo di quel partito socialista che è l'espressione più nobile di tutti i motivi che rendono inerte, che svirilizzano ogni possibilità di difesa nazionale. Perché gli uomini del partito socialista sono gli uomini di tutte le coesistenze, di tutti i disarmi universali, di tutte le pacificazioni eterne; sono gli uomini i quali credono (non discuto la loro buona o cattiva fede) che sia possibile vedere l'umanità affratellata nel nome del socialismo; uomini che portano giustamente i loro principi alle conseguenze della logica politica, e che quindi rappresentano per noi, sotto lo aspetto dell'inquadramento e della organizzazione militare del paese, un dato altrettanto negativo o forse addirittura più negativo dello stesso partito comunista.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MACRELLI

ROMUALDI. Tutto questo, in definitiva, sembra essersi in parte sostanzialmente realizzato, pur se non ancora in maniera formale. E ciò dobbiamo concludere, se consideriamo i risultati delle elezioni (di cui diffusamente parleremo nella discussione del bilancio dell'interno) che hanno dato all'incirca questo risultato, attraverso l'opera attiva del « socio » onorevole Fanfani. Il quale, deciso a combattere a destra per non essere costretto ad aprire a sinistra — secondo una sua non so se felice o meno espressione — ha ottenuto il brillante risultato di avere passato

l'iniziativa politica dalla democrazia cristiana ai due tronconi socialisti, i quali da comprimari modesti sono divenuti i protagonisti: si incontrano, parlano, discutono e sembrano ora decidere per tutti. Almeno a detta di tanti giornali che leggiamo — più o meno affezionati al Governo attraverso le forme classiche dell'« affetto » in materia — tutti impegnati a farci credere che da queste discussioni sia per nascere il nuovo volto della politica italiana, che da loro, dai socialisti, dipenda la vita o la morte del nostro popolo. Risultato veramente singolare e grave, che non può non proiettarsi sulla politica estera, che non può non determinare una certa politica estera; e da questa, essendo la politica militare il suo corollario, una certa non felice politica militare.

Qualè la politica estera che deriva da tutto ciò? È quella che io chiamerò del « mendesismo ». Un mendesismo di bassa maniera, di seconda mano, cioè la politica di coloro che alla stregua del rinunciatorismo di Mendès France credono o fingono di credere alla buona volontà pacificatrice della Russia; di coloro che credono al « nuovo corso » nel senso più pacifico e più rassicurante del termine, di coloro che sono assolutamente certi della buona volontà della Russia, che sono assolutamente sicuri che la pace, la garanzia, la indipendenza dei popoli si raggiungerebbero abbracciando la politica di Kruscev, di Bulganin e di Shepilov. Una politica estera la quale, giustamente, non poteva avere che come corollario la politica militare del « tragico lusso ».

Questa frase veramente infelice, che ho sentito e sento ripetere in quest'aula da tre giorni, in definitiva, è meno anacronistica di quello che potrebbe sembrare, se la inquadrriamo esattamente nella politica interna e internazionale del nostro paese.

Perché, se in realtà questa è la impostazione della nostra politica interna, di una politica interna, cioè, volta ad aprire verso quelle forze che non credono a determinati valori, che non hanno il senso dei confini nazionali, che si sentono prima cittadini del mondo che italiani (per essere benevoli), che amano più la classe che la nazione, allora è logico che ne derivi una certa politica estera di pace e di sicurezza male intese e ne derivi la giusta considerazione che fare uno sforzo poderoso di 500 miliardi per apprestamenti militari, in questo paese, sia un tragico lusso.

Perché non sia un « tragico lusso », ma sia tutt'al più una tragica necessità, è necessario che coloro i quali governano siano inti-

mamente convinti della utilità di questo sforzo, di questo sacrificio finanziario; che credano nei valori che occorre difendere e siano convinti della necessità concreta di doverli ancora difendere: della necessità non solo teorica, della indipendenza nazionale, anche in funzione degli interessi sociali ed economici del popolo italiano; e siano profondamente convinti che questa spesa, non soltanto non è inutile, ma è addirittura produttiva. Infatti, uno dei motivi fondamentali per cui molti settori della nostra attività industriale ed economica sono in crisi è il declino della produzione a scopi militari, il fatto che si è troppo supinamente rinunciato alla possibilità di costruire le armi, le macchine, i mezzi, tutto ciò che occorre alla difesa immediata del paese. Le grandi industrie sono legate alla politica militare, ed è inutile dire che bisogna legarle soltanto a una politica di pace: sono parole! In realtà, in tutte le nazioni del mondo, le grandi industrie, anche quelle più pacifiche, sono legate a questi fenomeni tragici che sono le guerre i quali — mi dispiace per i nostri colleghi socialisti — sono fenomeni che continueranno all'infinito. Dico questo perché all'uomo buono, all'uomo pago di giocare soltanto con la trombetta di latta io non credo, e penso che in concreto non ci creda nessuno.

Ecco perché occorre essere convinti alla bontà di questa impostazione per giustificare la spesa. Altrimenti, questa non è assolutamente giustificata, e allora sarebbe assolutamente giusto il richiamo che viene fatto dall'altra parte della Camera. Con una politica siffatta, credendo alle possibilità di una politica interna ed estera impartita sul desiderio di accogliere le aspirazioni socialistiche più o meno democratiche, è logica la richiesta che viene da sinistra di eliminare questa formidabile spesa, è logico l'invito ad abbandonare certe posizioni. E questo i comunisti e socialisti fanno, non attraverso la discussione di questo bilancio (che li mette un po' in difficoltà, non fosse altro di fronte ai loro padroni russi), ma in altri mille modi, e quasi nemmeno più con cattiveria, ma con la condiscendenza e la cortesia dei futuri soci, i quali dicono: venite via da quelle posizioni, fate presto, non attardatevi; il patto atlantico è superato, che state a fare su queste linee? Tutto ciò che si sta creando di nuovo nel mondo vi rende anacronistici e ridicoli su queste nostre vecchie posizioni; siate bravi, fate presto!

E allora, sulla base di questa impostazione giustissima da parte dei settori di sinistra,

nasce la giusta conclusione che la spesa è enorme, e che non può essere giustificata, né più a lungo sopportata.

Ed ecco che arriviamo così al nocciolo della discussione di questo bilancio; arriviamo al punto cruciale di tutti gli anni, che è quello di chiederci che cosa in realtà ci resta da difendere e dobbiamo difendere; e come lo dobbiamo difendere; di chiederci se abbiamo sul serio qualcosa di importante in cui ancora tutti crediamo e che tutti vogliamo difendere, e con quale esercito e quale marina e quale aviazione vogliamo difenderlo.

Ha detto l'onorevole ministro al Senato che dobbiamo difendere la nostra sicurezza, la nostra serenità, la nostra pace, la libertà, l'indipendenza dell'Italia; e, ha aggiunto, nel quadro della solidarietà dei popoli, il che, tradotto secondo la politica estera italiana, dovrebbe significare: nel quadro degli impegni internazionali della N. A. T. O. Ora, devo dire che le parole dell'onorevole ministro sono senza dubbio sincere, perché non si può vivere alcuni anni, come egli ha vissuto, vicino alla realtà delle forze armate, senza finire per credere intimamente nei valori che le muovono e che le giustificano; ma queste espressioni del ministro della difesa, malgrado la loro sincerità, minacciano di restare parole, soltanto parole, se non ci si orienta verso un'altra politica, se questo Governo non comincia sul serio a credere in altri valori, diversi da quelli in cui sembra credere ora. Valori che non possono essere, se si vuole veramente difendere il paese, quelli che albergano nelle nuove espressioni politiche di coesistenza, di spirito di Ginevra, di distensione e di altre cose del genere, e nelle antiche alte espressioni degli internazionalismi per tutte le ruote di cui sono piene l'attività e la dottrina dei partiti comunista e socialista. Ma chiediamoci, a questo punto, se le nostre attuali forze armate sono in condizioni, anche astrazione fatta dalla basilare carenza, dalla deficienza di ordine morale e di ordine politico di cui abbiamo parlato, se esse sono, cioè, sul serio in condizioni di difendere, nel quadro definito dall'onorevole ministro, tutto ciò che deve essere sostanzialmente difeso. Il che non è soltanto la serenità, la pace, e la libertà e l'indipendenza dell'Italia, ma sono anche altri formidabili valori, sui quali poggia la possibilità o meno di difendere proprio la pace, la libertà e l'indipendenza. Perché anche l'onorevole ministro sa, come faceva giustamente osservare l'onorevole Selvaggi, che malgrado i formidabili panorami, un po' di fantascienza, me lo per-

metta l'onorevole Pacciardi, sulle nuove e terrificanti armi di cui ci ha parlato, se non vi è l'uomo convinto di qualche cosa di spiritualmente alto e di concreto in cui credere, è perfettamente inutile che stiamo qui a giocare ai soldati.

E vediamo, ora, queste nostre forze armate, vediamole nei limiti modestissimi che ci sono consentiti dalle poche cifre fatte dalla prudenza, direi eccessiva, comunque sempre lodevole dell'onorevole ministro. Questa prudenza non ci consente di vedere molto e soprattutto di sapere a sufficienza. Ora, vediamo, dunque, che cosa è attualmente l'esercito italiano. E diciamo sinceramente che, malgrado lo sforzo compiuto, siamo ancora troppo lontani dall'avere ciò che è necessario, e particolarmente ciò che poteva essere costruito, che poteva essere realizzato con i 4 mila miliardi circa già indicati (e lascio il conto e la responsabilità di questa cifra all'onorevole Clocchiatti che l'ha citata, forse per altri motivi) ...

TAVIANI, *Ministro della difesa*. È sostanzialmente esatta.

ROMUALDI. ... per la difesa del nostro paese.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. In cinque anni.

ROMUALDI. L'esercito quale oggi si dice essere, perché veramente è difficile sapere quel che è vero (speriamo che le nostre informazioni siano inferiori alla realtà), dovrebbe comporsi di dieci divisioni, di cinque brigate alpine, delle infrastrutture, e dei reparti di collegamento necessari per il funzionamento di queste divisioni e brigate.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Sono quindici e mezzo in tutto. Quindi sono dodici più cinque. Come sostanza, però, è come dice lei.

ROMUALDI. Inoltre dovrebbero esserci dei battaglioni di difesa territoriale, dei reparti, non so quanto organici e numerosi e come armati, interessanti la difesa antiaerea e territoriale delle nostre città, cioè reparti della D. A. T., i quali però — lo possiamo dire subito, levandoci l'incomodo di fare una sia pur piccola analisi — sono, non dico insufficienti a garantire la sicurezza del nostro paese in questo senso, ma addirittura larvali e ridicoli nei confronti di quello che sarebbe stato necessario realizzare non dico per garantire la sicurezza, ché non può esservi sicurezza per gli uomini almeno fino a quando sono vivi, ma per giustificare almeno un'attività di quattro o cinque anni di spese e di... organizzazione in questo campo.

Quale sia l'efficienza delle divisioni, il loro stato di addestramento, il loro nuovo impiego, lascio ai tecnici. Non voglio scendere, come hanno fatto altri colleghi forse molto più bravi di me, a discutere, per esempio, se la divisione deve essere binaria o ternaria; è un campo ampio e difficile quello della tattica e dell'organica forse anche per dei militari scaltriti. Oggigiorno — aveva ragione di dirlo un collega che mi ha preceduto — i nuovi mezzi di offesa sono tali, per cui la consistenza, la organicità dei reparti e i metodi di impiego possono variare di giorno in giorno.

Ma non vi è dubbio che questi reparti, i quali dovrebbero essere in gran parte a disposizione della N. A. T. O., a mio modesto avviso sono del tutto insufficienti per fronteggiare i gravissimi pericoli, anche immediati, che l'Italia potrebbe trovarsi obbligata a fronteggiare.

Io credo nella necessità di un esercito, perché sono fra coloro, un po' come don Ferrante, che credono poco all'impiego della bomba atomica. La bomba atomica è stata gettata su Hiroshima e Nagasaki, perché gli americani sapevano che i giapponesi non l'avevano. La distruzione di Hiroshima e Nagasaki è stato uno spaventoso, terrificante, veramente all'americana, colpo di grazia, non una azione di guerra. Vi è un precedente in materia: la guerra chimica, che per quindici anni ha terrorizzato in tutto il mondo gli uomini della mia generazione, e sulla quale si sono scritti volumi a non finire, in cui le conseguenze più disastrose erano state minutamente descritte provocando la trasformazione dei soldati e dei civili, sia pure embrionalmente, in marziani, con maschere e tute e scafandri più o meno complicati a seconda dello sviluppo della tecnica dei singoli paesi. Ma le armi chimiche non sono mai state usate, per il semplice fatto che dall'una e dall'altra parte si temevano le conseguenze terrificanti del loro impiego.

Perché questo ragionamento non deve poter valere anche per le bombe atomiche e per le altre armi termonucleari? Se queste armi dovessero alla fine essere impiegate, dal punto di vista politico e militare la situazione non muterebbe, perché tutto quanto stiamo dicendo e preparando oggi non avrebbe più alcun valore, domani: dovunque si dovrebbe ricominciare da capo. Realizzandosi simile ipotesi, i problemi che si presenterebbero ai superstiti supererebbero le nostre forze pur giustamente considerevoli e persino le nostre fantasie. Pertanto tale problema non può

costituire un fattore determinante della organizzazione politica e militare del mondo ed in particolare della vita delle nazioni occidentali.

Abbiamo bisogno di difenderci, abbiamo bisogno di un nostro esercito che abbia delle armi convenzionali, anche solo armi convenzionali, purché siano efficienti e si costruiscano in Italia. Questo è un mio particolare « pallino ». Infatti, se le armi e le munizioni sono fabbricate dagli altri, è molto difficile poter parlare di un nostro esercito, di un esercito efficiente e capace di difendere il paese.

Ella, onorevole ministro, ieri sera ha detto: « Avremo presto i missili ». Sono veramente soddisfatto se arriveranno in Italia i missili, anche perché così potremo almeno vederli!

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Mi auguro che li potremo fabbricare.

ROMUALDI. Ecco, vorrei che ella assicurasse la Camera ed il paese che l'Italia è in condizioni di produrre questo tipo di armi, il cui impiego sembra ormai entrato nell'ambito delle armi convenzionali, cioè di quelle armi che fanno male soltanto ai combattenti o quasi, e non al mondo; che non frantumano i grandi agglomerati, e non cancellano le montagne, come qualcuno presume possa accadere con l'impiego delle bombe all'idrogeno.

L'Italia ha bisogno di un suo esercito, modesto di numero, con quadri e armi efficienti e nostre, preparato a difendere immediatamente la sua libertà e la sua indipendenza, che potrebbero essere minacciate anche al di fuori dei pericoli e della eventualità di una grande guerra. Libertà ed indipendenza che potrebbero essere minacciate da una guerra la quale, proprio a cagione dei formidabili mezzi di distruzione oggi esistenti, potrebbe scoppiare in modo diverso da quello che si pensa comunemente. L'Italia ha bisogno di un esercito che tuteli la sua sicurezza in primo luogo nei confronti della Jugoslavia, il cui capo a Mosca recentemente ha fatto dichiarazioni veramente confortevoli: confortevoli per la nostra parte, s'intende, la quale ha sempre sostenuto che il *memorandum* di intesa era una pericolosa capitolazione, che il monte di Muggia rappresenta ora la prima grande base per un attacco dei sovietici e dei loro satelliti (i russi sono diventati oggi brillantemente « inglesi »: le guerre le stanno facendo attraverso i loro satelliti e fino al loro ultimo amico) contro l'occidente e contro questa nostra povera

patria, che è divenuta l'avanguardia geografica dell'occidente.

Vorrei assicurazioni su questo punto, anche perché in tempi recenti, non ho assistito né a piccole né a grandi manovre o a solenni parate; di formidabili manovre ne ho viste in altri tempi. E si trattava in realtà di manovre che impressionavano i tecnici di tutto il mondo, ma che tuttavia non hanno garantito se non in parte la efficienza delle nostre forze e fatto fronte ai grandi compiti ai quali erano destinate. Forse perché i compiti andarono, in un secondo tempo, oltre le impostazioni logiche che un paese come il nostro aveva il dovere di fare; ma in parte, sicuramente per altre ragioni, e principalmente perché la realtà fu inferiore alle speranze proprio avvalorate da quelle guerresche dimostrazioni del tempo di pace.

Noi vorremmo assicurazioni circa l'efficienza delle forze armate, al di fuori di quello che possiamo costatare con i nostri occhi, molto tecnicamente modesti, che resterebbero impressionati della potenza delle nostre forze armate al fragore di qualche bordata al preciso concentramento, non dico di nuovi cannoni, ma addirittura di 149.

Mi soffermo ora brevemente sull'aviazione. L'aviazione dovrebbe avere una determinata efficienza, stabilita nella convenzione di Lisbona. Ma da quel momento non abbiamo fatto molti passi avanti e siamo rimasti letteralmente fuori da ogni possibilità, non dico di raggiungere i limiti di Lisbona, ma addirittura di avviarcì in qualche modo a raggiungerli. A mio avviso, malgrado gli sforzi veramente notevoli del nostro personale noi siamo ancora allo stato di un poverissimo e piccolissimo paese occidentale. Abbiamo presso a poco 500 apparecchi...

TAVIANI, *Ministro della difesa*. A reazione.

ROMUALDI. ... i quali sarebbero divisi in 3 aerobrigate della specialità caccia bombardieri, reattori F48, che non sono modernissimi. Abbiamo un'aerobrigata e uno stormo della specialità caccia intercettatori, in ogni tempo apparecchi che si sono sempre chiamati caccia e che ora si definiscono con un termine che non si sa bene che cosa voglia significare.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Impiego diurno e notturno.

ROMUALDI. Poi abbiamo un gruppo della specialità ricognitori, e questi apparecchi non sono reattori, onorevole ministro, ma vecchi e nobilissimi apparecchi che tengono con gloria il campo da vent'anni.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Di questi però ne abbiamo parecchie centinaia.

ROMUALDI. Anche molti di questi sono americani: il che mi conforta poco. Quando li avremo definitivamente consumati e non ne avremo più, allora forse dovremo volare con le ali di Icaro.

Questo è il quadro dell'aviazione, quadro veramente poco confortante. In questo settore, il nostro paese avrebbe potuto sicuramente fare molto di più, se non avesse smobilitato in parte e completamente l'industria aeronautica. Non è affatto vero che in Italia non si possono produrre i grandi e moderni apparecchi. Si tratta di volontà e di impegno. E non spaventino gli alti prezzi, perché occorre pure considerare che se un apparecchio costa una determinata somma, questa somma non è soltanto una spesa, ma una attività legata ad una serie di altre attività economiche, che possono renderla accessibile anche ad una economia modesta come la nostra. Infatti, la somma impiegata rientrerebbe nel circolo economico e finanziario sotto altre forme, attraverso un maggiore, più intelligente e giusto impiego della mano d'opera. Quella somma non rappresenterebbe solo il costo dell'apparecchio, ma starebbe a significare un impiego produttivo, una moltiplicazione e una nuova possibilità di migliore distribuzione della ricchezza.

La realtà è che abbiamo smobilitato tutto, e che una formidabile industria, che impiegava 200 mila persone, si è ridotta ad una larva di industria, riuscendo sì e no a dare lavoro a 5-6 mila dei nostri operai e specialisti aeronautici. Il che ha portato naturalmente, fatalmente, anche alla smobilitazione degli uffici tecnici, di tutta l'intelligenza organizzativa e costruttiva italiana, che era tra le più quotate del mondo e che oggi si è ridotta ad essere una modestissima ausiliaria delle altre industrie aeronautiche. Alle quali siamo debitori di tutto, anche degli apparecchi dell'aviazione civile; che è materia che compete a questo Ministero e sulla quale però non mi soffermerò, avendone abbondantemente parlato molti colleghi. Dirò soltanto che sono d'accordo, per ora, sul segretariato dell'aviazione civile. Vorrei inoltre ricordare all'onorevole ministro che quando l'anno scorso lamentavo che le cose nelle due società non andavano bene, si disse che questa era una mia errata impressione, magari, una piccola manovra politica o addirittura demagogica di sindacalismo all'interno delle due società italiane di trasporto aereo civile. Dopo otto mesi ho

dovuto constatare che io sbagliavo al punto che quanto lamentavo ha dato luogo a uno sciopero addirittura disastroso: non tanto perché per 20 giorni o più in Italia non si è volato, ma perché questo ci ha screditato sul piano dei trasporti aerei nel mondo, ci ha fatto perdere delle linee e ci ha fatto perdere la fiducia e l'affluenza di una quantità di passeggeri, particolarmente stranieri. Vorrei che questo segretariato dell'aviazione civile significasse un riordinamento totale di queste due società. Onorevole ministro, un giorno ella ha detto che è d'accordo che siano e restino due società. Io sarei più d'accordo che fosse una sola.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Le dirò il perché stasera.

ROMUALDI. Forse un perché c'è; un perché c'è sempre. Non saremmo uomini politici e non saremmo italiani. Noi tutti abbiamo sempre un perché per ogni cosa. La realtà è che in un povero paese come il nostro, dove si dovrebbero ridurre tutte le spese, noi continuiamo a permetterci il lusso di avere in ogni campo spese generali sempre superiori a quelle degli altri paesi.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. C'è il vantaggio della concorrenza.

ROMUALDI. Il vantaggio della concorrenza in una nazione dove non solo non vi è necessità di concorrenza, ma, dato lo sviluppo modestissimo delle nostre linee, vi sarebbe assolutamente la necessità del contrario.

Ad ogni modo un perché buono, ottimo, vi sarà. Non ho assolutamente voglia di polemizzare con i dirigenti di queste due benemerite società.

E a questo non aggiungo altra parola per quanto riguarda l'aviazione, i cui obiettivi essendo di estrema e delicata importanza dovrebbero richiamare e l'onorevole ministro e tutti coloro che sono parte in causa nella organizzazione dell'aeronautica militare italiana a maggiori sforzi e soprattutto a maggiori iniziative. Bisogna che questo paese ritrovi il gusto di costruire i suoi aerei, ritrovi il gusto e l'orgoglio di avere una sua industria aeronautica; e questa attività industriale dovrebbe essere una delle branche di più augurabile sviluppo nel quadro dello sviluppo economico e del miglioramento sociale del nostro paese. Perché se non si orienta l'industria là dove la materia prima è meno necessaria, in Italia non so che cosa di economico e di socialmente intelligente si possa fare; e l'industria aeronautica fra tutte è proprio quella più fortunata sotto tale aspetto,

col 60 o il 70 per cento di incidenza del lavoro sui costi della produzione.

E veniamo alla marina, di cui si è molto parlato, di cui hanno parlato diversi colleghi come di cosa addirittura fallimentare.

La nostra marina — sentiremo questa sera quali notizie confortanti potrà darci il ministro — ha proprio l'aspetto di un settore fallimentare, in via di liquidazione. Di tanto in tanto si rifà l'enumerazione delle nostre forze di mare e si incominciano a elencare i soliti tre incrociatori, che poi sono due e che, come le parti del mondo della ben nota storiella, finiscono col diventare uno solo. Sono incrociatori vecchissimi.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Uno però è stato rinnovato.

ROMUALDI. Ma la sua efficienza non è certo quella della nave che dovrebbe essere il perno fondamentale della nostra nuova forza marinara. Abbiamo poi dei cacciatorpediniere, non so quanti; delle navi scorte d'altura: si tratta di nomi nuovi nel quadro della normale terminologia della marina militare, che hanno tuttavia il merito di riportarci a vecchie e tradizionali memorie molto care al nostro cuore. Potremmo addirittura prendere lo spunto da questo per dire che sarebbe bene che la tradizione marinara del nostro paese si orientasse verso quelle che sono le vere nostre tradizioni marinare, e un po' meno — come fa adesso in maniera addirittura gigionesca — verso la tradizione marinara dell'Inghilterra, che costituisce per noi quasi un complesso, che è stato un po' la palla di piombo al piede nel corso del grande e sereno sviluppo delle nostre forze marinare in questi ultimi 30, 40, 50 anni.

Qui si pone la questione dei programmi. Costruire navi costa moltissimo. Sono necessarie decine di miliardi soltanto per piccolissime unità e impiego di materiali di cui non siamo ricchi. Il fatto è, però, che pur soffermandoci a considerare soltanto i compiti che dovremmo svolgere nel quadro dei nostri impegni N. A. T. O., ci accorgiamo di essere proprio a zero. Infatti, se a noi spetta di salvaguardare e proteggere i trasporti, mantenere i rifornimenti dagli altri paesi al nostro in periodi di emergenza, mi chiedo come sia possibile farlo con un tonnellaggio di navi militari che rappresenta sì e no il 10 per mille del tonnellaggio della flotta mercantile che si dovrebbe proteggere. Mentre prima tale proporzione, in Italia, era del 150 per mille, ed oggi in Francia è del 100 per mille; perché la Francia, pur nella sua modestia di ormai anch'essa piccola potenza occidentale, di potenza vinta — perché anche la Francia

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 GIUGNO 1956

ha perduto la guerra — ha una forza di navi militari di circa 10 volte superiore alla nostra, con molte navi moderne, in grado, non dico di soddisfare interamente i suoi obblighi — perché forse neppure una sua forza molto superiore sarebbe sufficiente per questo — ma comunque di fronteggiare questi obblighi, e, manovrando bene le navi di cui dispone, di assolvere in gran parte i suoi impegni di carattere interno ed internazionale.

Noi invece non abbiamo niente di tutto questo; perché disporre della percentuale di cui disponiamo, significa in sostanza averla solo sulla carta, dato che gran parte di queste pochissime navi non potrebbero scortare nulla per il semplice fatto che avrebbero altri problemi più modesti ma più urgenti da risolvere vicino alle coste.

Quali programmi abbiamo? Che cosa possiamo costruire? Io non voglio discutere se sia possibile o meno per il nostro paese stanziare un centinaio di miliardi per la costruzione di navi da guerra. Sta di fatto, però, che dovendo fare dei programmi, dovendo impostare una politica militare, sarebbe bene sapere, in relazione ai compiti che spettano alla marina, quale tonnellaggio di navi da guerra dovremmo avere, divise nelle diverse classi e unità secondo i criteri tecnici degli ammiragli, degli stati maggiori, degli alti comandi.

E, fatto questo programma di carattere generale, vedere in quante *tranches*, ammesso che si possa realizzare, è realizzabile. Se noi infatti continueremo magari a costruire qualche cosa, sulla base di programmi parziali, minacciamo di non aderire a quelle che sono le vere esigenze per uno sviluppo organico della nostra marina. Noi abbiamo bisogno di sapere che ci occorrono — ammettiamo — 200 mila tonnellate di naviglio da guerra per proteggere i nostri trasporti. Fatto questo programma, suddivise secondo il parere dei tecnici le unità per classe e categoria necessarie a raggiungere tale globale tonnellaggio, si ha il piano finanziario generale col quale può essere possibile affrontare il problema secondo una necessaria gradualità.

Così fanno tutti i paesi i quali hanno a cuore una seria impostazione e costruzione delle loro forze navali. Noi invece non l'abbiamo ancora fatto, ma abbiamo il dovere di farlo, perché dobbiamo avere davanti a noi il quadro di ciò che sarebbero i nostri obblighi e di quanto occorre per adempierli, anche se ora non possiamo far fronte ad essi al 100 per cento, o neppure al 50 per cento. Ma dobbiamo sapere quali sono i nostri

obiettivi in tutti i campi, dopo di che possiamo lavorare con maggiore serietà e sicurezza.

E, a questo punto, soprattutto in tema di programma per le costruzioni della marina, dovrebbe trovar luogo una discussione sui mezzi nucleari, i mezzi atomici, perché io non credo tanto all'impiego offensivo di questi mezzi, ma credo al loro impiego come energia; anzi sono sicuro dell'impiego propulsivo di questi mezzi, fondamentali per sviluppare e trasformare nella loro impostazione i mezzi da guerra e di pace.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Trasformano le armi convenzionali: non c'è dubbio.

ROMUALDI. Esatto, onorevole ministro. E nel programma navale, dunque, è necessario tener conto della possibilità di costruire navi a propulsione atomica o nucleare. I sottomarini: se noi dovessimo affrontare una spesa per costruire sottomarini, dovremmo anche tener conto di questo e, a tale proposito, dovremmo pure sollecitare una discussione sulle attività nucleari in Italia, per sapere se cioè il nostro paese è destinato ad essere per sempre il somaro degli scolari del mondo, o se non abbiamo anche noi la possibilità almeno di studiare questo fenomeno che da oltre dieci anni si sviluppa nel mondo e di conoscerne a fondo le capacità di potenza e le caratteristiche di impiego.

E ciò nel quadro degli impegni occidentali, onorevole ministro, giacché la N. A. T. O. è inserita o dovrebbe esserlo in un'organizzazione politica, la quale ha spesso parlato e parla della necessità di organizzare lo studio dell'atomo. Si parla molto, infatti, dell'«Euratom»; ma, oltre all'«Euratom», c'è il C.E.R.N., vi sono altre iniziative. È evidente che noi, non soltanto dovremmo sapere a quali di queste iniziative aderiremo, ma anche con quali intenzioni e bilancio vi aderiremo. E giustamente, giorni sono, l'onorevole Anfuso, intervenendo nella discussione del bilancio degli esteri, chiedeva una legislazione relativa alla impostazione e allo sviluppo degli studi e della produzione nucleare e atomica in Italia.

Questo il quadro della nostra difesa, dei nostri mezzi, del nostro esercito, della nostra aviazione, della nostra marina.

Vorrei a questo punto chiedere in via riassuntiva: basta tutto questo ad affrontare i nostri obblighi, a far fronte ai pericoli che ci minacciano? È veramente sufficiente quello che abbiamo per fronteggiare i formidabili e i gravissimi compiti nostri? Basta tutto ciò per essere pari alle nostre responsabilità, per essere pari anche sul piano del prestigio ine-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 GIUGNO 1956

rente alla nostra condizione di grande paese? Perché, nonostante la cattiva volontà dei nostri alleati ed anche di molti italiani, l'Italia è pur sempre un grande paese, ha pur sempre 50 milioni di uomini, ha pur sempre un territorio strategicamente posto in mezzo a quel mondo occidentale la cui politica ritorna di tanto in tanto ad investire fatalmente, in senso negativo o positivo, questa penisola.

È sufficiente quello che noi abbiamo, per essere — per esempio — agli occhi delle potenze mediterranee qualcosa d'importante, qualcosa che vale la pena di considerare, una nazione con la quale vale la pena di discutere?

Signori, io penso che i tentativi di mediazione alla Bernadotte siano finiti. Bernadotte è morto! Noi speravamo di essere la potenza che poteva organizzare e regolare i rapporti fra il mondo arabo, l'Europa e il mondo occidentale. Il quadro terrificante lo ha fatto stamane l'ex ministro della difesa. Io non vorrò seguirlo su codesto piano, ma è indubbio che nel mondo mediterraneo arabo, scomparsi noi, è avvenuto il caos. Perché bisogna pur dirlo; a distanza di 11 anni bisogna pur avere questa franchezza anche se non a tutti può fare piacere: il nostro crollo non ha nuociuto soltanto noi, ma ha sconvolto l'organizzazione politica in tutto il Mediterraneo. La vita africana e mediterranea ha perduto il suo perno, tutto è squilibrato e rotto, tutto è in divenire, ma con una confusione pericolosa! Gli sviluppi dei nazionalismi arabi, noi forti, potevano essere controllati e facilmente portati ad essere un dato fondamentale della stessa vita occidentale; invece, così, potrebbero essere novità estremamente pericolose per tutti!

E allora occorrerebbe incominciare a ragionare su di un piede di forza, almeno con questi popoli; bisognerebbe preoccuparsi, ad esempio, di avere meno navi dell'Egitto, di essere militarmente più deboli dell'Algeria e della Tunisia, occorrerebbe considerare l'opportunità di mettersi in condizioni di apparire — almeno agli occhi di questi paesi — uno Stato organico; quindi anche uno Stato armato, sia pure nei limiti voluti dal concetto di sua difesa, che è anche naturalmente difesa di interessi e non soltanto di confini, difesa di prestigio e non soltanto di reti commerciali!

E se questo non è un obiettivo saggio e sano, non so quale sia il compito della organizzazione della nostra difesa, e che cosa stiamo a discutere qui. Perché i problemi ai

quali siamo legati dai nostri obblighi internazionali sono forse troppo grandi per le nostre deboli forze, e non è quindi logico impegnare per essi tutto di noi stessi. La fortuna o la sfortuna e la efficienza o meno della grande organizzazione militare occidentale ha, sì, bisogno di noi, ma essa potrebbe, in via d'ipotesi, fare anche a meno di noi. Ma noi, di noi stessi non potremo fare mai a meno! Per tutelare i nostri interessi particolari (e sono particolari interessi del Mediterraneo), sta a noi fare appello alle nostre possibilità, guardando in faccia la realtà per convincerci che è necessario ridiventare un popolo capace di farsi rispettare. Si è detto che Nasser sarebbe venuto in Italia. Ma verrà? Speriamolo. Ora purtroppo verrà a cluacchierare in Italia. Gli affari politici li tratta con altri, le armi le compra da altri!

Francamente, se in questi anni avessimo lavorato diversamente, forse qualche cosa di diverso sarebbe potuto accadere. E malgrado il tragico crollo, avremmo potuto essere qualche cosa di determinante nella vita politica mediterranea. Il che significherebbe essere importanti anche nella vita del mondo occidentale, dove l'Italia può contare sul serio qualche cosa solo se saprà essere l'espressione della vita politica e economica del Mediterraneo. L'Italia rappresenta il Mediterraneo nel mondo occidentale e, se saprà rappresentarlo responsabilmente, avrà un peso; in mancanza di ciò avrà invece solo un significato geografico.

Ecco il quadro del mondo politico in cui ci muoviamo, signor ministro, ed ecco i grandi obiettivi verso i quali dobbiamo guidare i nostri sforzi. Io non intendo sottovalutare la vostra opera di Governo, ma ho il dovere di denunciarla insufficiente nei confronti dei bisogni e di ciò che era possibile fare e non è stato fatto, perché è mancata la capacità di capire la vera posizione del nostro paese nella politica mondiale. Questa politica che sembrava andata lontana da noi, che sembrava aver trasferito le sue tende in America, se non a Mosca o in Cina, e che ritorna invece ad avere il suo fulcro nel Mediterraneo. Forse era fatale tutto ciò ed era ed è fatale che noi abbiamo conseguentemente dei doveri e delle responsabilità. Ai nostri doveri noi vi faremo fronte con la nostra critica e la nostra ostinata opposizione, che è opposizione di italiani i quali vogliono che questo paese ritorni ad essere, se non grande, almeno un paese serio, capace di impegnarsi a garantire un avvenire sereno agli italiani. A voi, colleghi della maggioranza,

signori del Governo, il vostro compito e le vostre responsabilità. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Filippo Guerrieri. Ne ha facoltà.

GUERRIERI FILIPPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io vi devo gratitudine per la mezz'ora che mi avete concesso accedendo alla richiesta di iniziare più tardi la seduta di stamane e che restituirò raccorciando il mio intervento.

Due parole sulle cifre. Anche le cifre hanno un loro linguaggio, un loro volto, una loro verità. Il bilancio della difesa, visto un poco da vicino, non sembra più veramente il bilancio del dicastero che dovrebbe provvedere alla difesa del nostro paese: tramuta il suo volto e assume una caratteristica civile e, almeno in parte, anche assistenziale. Onorevoli colleghi della sinistra, che timore avete di questo nostro bilancio? Che paura vi fa? Perché lo contrastate? avete detto che un esercito ci vuole. Mi pare — forse sbaglierò — che questo sia proprio un bilancio che possa sodisfarvi, perché, meno di così, non si può spendere per la difesa del nostro paese per avere un esercito.

MANZINI. Si è fatto molto poco!

GUERRIERI FILIPPO. Ma ditemi, colleghi della sinistra: la vostra opposizione non è forse preconcepita? Si dice sempre di no, ed il no è adattato a ogni circostanza. Ma il tempo muta come mutano le opinioni degli uomini. Si tratta quindi di aggiornarsi anche da parte vostra e di aderire alla realtà che si impone sempre.

Ventinue miliardi di aumento! Vengono i brividi! Ed ella pensa, onorevole Romualdi, ad organismi nucleari! Sono 29 miliardi quasi tutti destinati al trattamento di quiescenza e all'aumento degli stipendi del personale. Ben poco resta per l'incremento delle forze armate: forse 2 miliardi e qualche cosa.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Sono 3: vi è una cifra di partita di giro.

GUERRIERI FILIPPO. Vi sono 40 miliardi in una nota del bilancio, scritta in piccolo come nei contratti di assicurazione. Non temete! Non è una trappola, sono 40 miliardi per il miglioramento del trattamento economico del personale. Nessuno di noi ha da dolersene, perché sono i 40 miliardi che abbiamo approvato noi stessi: anzi, in questa discussione, abbiamo affermato che non bastano neppure e che bisogna aumentarli; ... quindi, quando la prossima volta ritroveremo questa cifra conglobata contabilmente nel nuovo bilancio, non vi saranno ragioni di

allarme, perché si tratta di una cifra già scontata.

516 miliardi! Ma come si traducono nella realtà concreta per il potenziamento delle nostre forze armate questi 516 miliardi? Abbiamo considerato già i 29 miliardi di aumento, ma non vi sono tante altre destinazioni di somme che non hanno nessun carattere militare o che lo hanno solo parzialmente? Mi pare che si arrivi a circa 134 miliardi complessivamente; ci si riferisce anche qui a tanti impegni che debbono far piacere pure a voi: onoranze ai caduti, Croce Rossa (rosso, ma si tratta di una croce).

GELMINI. Ci fa molto piacere.

GUERRIERI FILIPPO. Vi è anche quello riguardante i carabinieri, che vi può forse piacere un po' meno.

Insomma, sono 134 miliardi che non vanno in polvere né in cannoni. Vogliamo fare — come suggeriscono i relatori — uno stralcio? Facciamolo: l'ho sostenuto anch'io. Per esempio possiamo stralciare tutti i vitalizi, il trattamento di quiescenza, gli oneri di guerra ed altro ancora.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Come fanno tutti gli altri paesi.

GUERRIERI FILIPPO. Mentre noi, al contrario, addebitiamo tutto al bilancio della difesa!

A titolo personale, però farei due riserve. La prima riguarda i carabinieri per un doveroso riconoscimento unito ad un ricordo sentimentale: li ho visti al Podgora, altri li hanno visti combattere in altri fronti, magnifici campioni sempre di ardimento e di valore, e rimangono pertanto nelle forze armate ai primi posti ad onor nostro, anche se costano 57 miliardi! Inoltre, si consideri, e lo si ricordi, che non solamente essi hanno combattuto con noi in guerra, ma che ci difendono ogni giorno in pace, noi e le nostre cose, noi e l'ordine del paese.

La seconda riserva riguarda le onoranze ai caduti. I cimiteri di guerra raccolgono i nostri fratelli, spenti per la nostra libertà. Quale patrimonio più alto di questo? Sono morti vicino a noi, e noi, che siamo, o possiamo dire di essere quasi dei risorti, restiamo loro accanto sia al cimitero di El Alamein che a quello di Redipuglia. Conserviamoli con noi, in noi, nel ricordo e nella preghiera più ancora che nel bilancio.

ROMUALDI. Vi sono anche dei morti in Italia che bisogna raccogliere.

GUERRIERI FILIPPO. Ovunque sia un caduto per il nostro paese, onoriamolo!

Ci sono altre spese che non si possono togliere per ragioni di umanità, di fraternità e di solidarietà. Intendo alludere all'onere delle spese per il personale civile esuberante.

Licenziamenti? Nella prima relazione che feci sul bilancio io stesso sostenni che lo Stato non deve comportarsi in simili casi così come le industrie private; che nei confronti dei propri dipendenti non può irrigidirsi su una posizione di pura economia e di pareggio di bilancio al millesimo; che deve più di ogni altro preoccuparsi del fattore umano quando soprattutto l'uomo ha fame ed ha bisogno di lavoro per saziarlo. Licenziamenti no, se mai volontari sfollamenti, come del resto avviene.

Vorrei che fosse presente il collega di La Spezia che parlava stamani e che è — perché no? — personalmente un amico: non volevo con la mia interruzione dire qualcosa di offensivo. No, volevo osservare che non è assolutamente vero che attraverso la democrazia cristiana si siano riempiti gli arsenali come quello di La Spezia di personale politicamente ad essa collegato. Perché da qui non si esce: o è vero quello che dite, o non è vero: o sono esatte le cifre che riportate, o non sono esatte.

Oltre il 70 per cento degli operai dell'arsenale di La Spezia, è pacifico che appartiene all'estrema sinistra....

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Un po' di meno.

GUERRIERI FILIPPO.... anche se la popolazione della provincia ha una percentuale di estrema sinistra assai inferiore.

Si ritorna per l'ennesima volta ad un vecchio ed adusato adagio cioè: abolire questo bilancio, spostare gli stanziamenti dalle armi e dai cannoni al pane e al lavoro.

Esatto. Se la cosa fosse fattibile, noi saremmo i primi ad esserne lieti; se fosse possibile aderire ad un tale desiderio, non uno, ma mille ordini del giorno presenteremmo in tal senso, e tutti sarebbero accolti da tutti. Se non proponiamo questo e se questo non può essere concesso, la ragione vi è, ed è che deve prevalere su ogni altra esigenza, su ogni altra ragione, su ogni altra opportunità, su ogni altra necessità, il principio che s'incarna con la vita stessa degli uomini e dei popoli, vale a dire il diritto e il dovere della legittima difesa. E questa necessità è essenziale, è pregiudiziale, è prevalente, è primaria, costi quel che costi; e a questa priorità bisogna inchinarcisi tutti, noi e voi.

Del resto, il problema della miseria è stato posto sempre contro le cifre del bilancio del Ministero della difesa. Fin dal 1949 si

diceva: ma che bilancio della difesa! ma che 300 miliardi! Vi sono i mutilati, i feriti, i tubercolotici, gli ammalati, gli abbandonati, i senza casa, i senza niente!

Ma io chiedo: perché solo noi italiani dovremmo agire in tal senso e fare questo trasferimento di somme da un campo all'altro, dall'uno all'altro settore, e non anche gli altri popoli? Che cosa ci differenzia dagli altri che hanno povertà e bisogni quanto noi ma più armamenti di noi? Quale è questa caratterizzazione che ci rende diversi e che postula una così diversa impostazione? Perché solo per noi questo impegno, questo obbligo, questo imperativo e non anche per gli altri? Viviamo forse isolati in un mondo diverso, con diversi diritti e diversi doveri? Perché non si fa simile rilievo nei confronti di tutti? Perché soltanto in questa Camera, è doloroso dirlo, ma è doveroso riconoscerlo e constatarlo, si prospetta il problema della difesa in tali termini? E non è vero, poi, che siano stati dimenticati, per i bilanci della difesa i poveri, il paese, l'industria. È una affermazione infondata, un addebito immeritato.

L'onorevole Presidente della Repubblica proprio in quel discorso ricordato da voi dell'estrema sinistra, ha rammentato ai nostri amici americani che la produzione industriale del nostro paese è aumentata di 5 volte rispetto al 1945 quella agricola è raddoppiata, che il reddito e il consumo *pro capite* sono aumentati del 50 per cento, rispetto al 1947, che la produzione industriale nel 1955 è a quota 200 rispetto a quota 100 dell'anteguerra, che la nostra flotta mercantile ha superato nel 1945 i 4 milioni di tonnellate rispetto ai 3.500.000 di anteguerra; che infine « le condizioni di vita delle grandi masse del popolo italiano stanno effettivamente migliorando ». E dimentico le terre date ai contadini, dimentico le bonifiche, dimentico gli interventi a favore delle zone depresse, le realizzazioni compiute nel Mezzogiorno per alleviare la miseria e la disoccupazione e tutte quelle altre opere che non basta negare per farle ritenere inesistenti e non compiute.

Quando noi vi chiediamo qualche cosa per la difesa del nostro paese, non tralasciamo il settore del lavoro e dell'assistenza e nemmeno quelli produttivistici, anzi è proprio anche sotto questo profilo, per la tutela della dura quotidiana fatica della nostra gente che sentiamo il dovere di approvare con piena consapevolezza il bilancio della difesa, perché, onorevoli colleghi, altrimenti, il lavoro, non difeso oggi, potrebbe essere destinato forse domani, ad annullarsi in una disoccu-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 GIUGNO 1956

pazione più dolorosa della attuale a seguito di deprecabili ma non impossibili avvenimenti che occorre prevedere e prevenire.

Voi avete fatto il computo delle spese militari in dieci anni sopportati: 4.000 miliardi! È vero! ma perché non vogliamo ricordare parimenti quelli spesi anche dagli altri popoli per lo stesso titolo?

Mai, onorevoli colleghi, da parte vostra una parola in proposito, mai un riferimento, niente. Le navi, i cannoni, gli aeroplani negli altri paesi non costano nulla e non incidono per nulla nei rispettivi settori produttivistici e assistenziali delle rispettive condizioni nazionali. Ora, per atto di giustizia, bisogna che ricordiamo insieme queste cifre. (*Interruzione del deputato Guadalupi*). Io non contesto, proprio per i miei principi, il diritto a tutti i popoli di difendersi in un momento come questo dove nell'aria, ovunque si vada, volano non solo colombe, ma anche avvoltoi. Ma la verità è la verità. Per un equo giudizio, per un senso di obiettività, se si ha da parlare di oneri militari occorre farlo per tutti. Avete contato i nostri miliardi? Permettete mi che io conti ad esempio i miliardi di rubli dalla Russia stanziati nel bilancio della sua difesa; 1948: 67 miliardi; 1950 — notate il crescente continuo — : 79 miliardi; 1951: 96 miliardi; 1952: 113 miliardi e 800 milioni; quindi una leggera depressione: 110 miliardi e 200 milioni, 110 miliardi e 300 milioni, 112 miliardi e 100 milioni, 102 miliardi e 500 milioni (1953-54-55-56) ma pur sempre in complesso, tradotti i rubli nella nostra moneta, dal 1952 ad oggi per le forze armate la Russia ha stanziato dai 16 ai 17 mila miliardi di lire circa per ogni anno. Lo può fare.

GUADALUPI. Quello che conta è il rapporto percentuale; non la cifra assoluta.

GRECO. Incide sul numero delle forze.

GUERRIERI FILIPPO. Ma non discuto: lo può fare, l'ha fatto, ed ha fatto, per me, benissimo a farlo. E chi le contesta questo diritto? Non lo faccio a titolo di rimprovero. Ci mancherebbe altro! Allora dovrei rimproverare anche a noi i nostri 516 miliardi. Lo dico così per rispetto alla verità: pane al pane, vino al vino. La realtà è, caro Guadalupi, che nessuno può sottrarsi alla naturale istintiva legge della legittima difesa fino a che esiste, prossima o remota non importa, una possibilità di pericolo. Ho parlato della Russia così per indicare un termine estremo, una punta. Ma se voi andate a vedere le zone, direi così, di speranza neutrale, quelle meno impegnate da eventuale rischio riscontrerete che la Svezia, pur dopo 140 anni

di pace, non si sente pur tuttavia tranquilla, non si sente sicura e prepara, senza discussioni e tentennamenti la propria difesa. Segnalo soltanto una cifra ed una voce: 1.400 aeroplani. Per essere più vicini, direi, quasi, e in parte lo siamo, in parentela cantonale, un altro pacifico paese, la Svizzera ha quattro corpi d'armata, nove divisioni di fanteria, tre brigate da montagna, tre brigate leggere alle quali si sono aggiunte di recente truppe d'aviazione della D. C. A., e nonostante sia un territorio montagnoso, essa ha ordinato 500 carri armati adatti al suo terreno e ne ha già 150 in dotazione. Come si spiega? E badate che la Svizzera ha approfittato delle sue montagne per fare di esse, attraverso gallerie, una vera ridotta per la sua sicurezza nazionale e mentre aveva stabilito in un primo tempo di abbandonare le pianure, dopo una difesa simbolica, oggi che andiamo verso la distensione, ha deciso di battersi in pieno, a denti stretti, occorrendo anche in esse, pur di contrastare il passo all'eventuale invasore. Né va tralasciata l'ottima qualità del suo materiale bellico, né che l'esercito svizzero può mettere in campo in due giorni l'equivalente di 20 divisioni con quasi altrettante truppe ausiliarie, ivi compreso un ben ordinato servizio femminile volante. Il costo? È facile immaginarlo: Eppure anche la Svizzera ha i suoi poveri e volentieri spenderebbe altrimenti le somme richieste invece dalla sua organizzazione difensiva.

E l'Austria? Anche la piccola e non ricca Austria, ha mandato di recente a Berna i suoi tecnici per studiare ed imitare l'ordinamento militare svizzero. Tutti i popoli quindi, grandi e piccoli, poveri e ricchi sono sulla stessa linea, tutti montano di guardia ai loro confini; perché ciò che è concesso agli altri dovrebbe, dunque, rifiutarsi a noi?

Si è parlato di disarmo. Noi per primi ci auguriamo che al disarmo si giunga, in tutto il mondo, e che la distensione si realizzi al più presto e che la pacifica convivenza fra i popoli diventi la prima legge per tutti.

Onorevole ministro, le è stato offerto, durante la discussione, persino un ramoscello di olivo. Interrompendo il buon collega offerente dissi: «Sembra la domenica delle palme».

Sulla bontà del disarmo, ripeto, siamo tutti d'accordo; chi vuol armarsi al fine non di evitare ma preparare la guerra? Chi non vorrebbe disarmare, invece, per assicurare la pace? Come potremmo voler la guerra quando domani, qualora dolorosamente si verificasse, saremmo impegnati nell'urto formidabile e catastrofico, tutti noi, io per primo

nonostante i miei capelli bianchi, mio figlio ed i ragazzi che son nati dai miei ragazzi? Noi siamo saturi di guerre, noi che abbiamo disseminato i nostri morti dovunque, nelle montagne, nelle pianure, sui mari, in casa nostra e fuori. Come potete accusarci di non essere per la pace e per la distensione? Noi, che da mane a sera rovistiamo la terra per far germogliare un chicco di grano e raccogliere una spiga dovremmo rinunciare alla mietitura e seminare i campi nuovamente di croci? È un addebito che non potete fare a noi, perché lo fareste ad ogni uomo, all'intera umanità e quindi a voi stessi, che siete di carne e d'ossa come noi e che ad essa appartenete, perché la guerra è un male di lesa umanità. Perciò ben venga la distensione nella coesistenza ed anche la convivenza, ma stiamo attenti a non illudere ed a non illuderci.

Illudere sarebbe una grave colpa, illuderci una grande ingenuità.

Sarebbe meglio ed auspicabile che i tempi volgessero sicuramente alla pace e che ogni complicazione internazionale andasse diradandosi (un credente non potrebbe avere una speranza più fervida) ma non si deve identificare la speranza con la realtà. Il Presidente della Repubblica nel discorso, da voi dell'estrema sinistra più volte citato, in merito si è espresso in questi precisi termini: « Si deve riconoscere che malgrado speranze e tentativi parecchi e generosi il mondo non è in una fase di maggior sicurezza rispetto ad un anno o due addietro, ma piuttosto di inquietante confusione nelle idee e negli orientamenti politici. Perciò può dirsi che esso si trovi in una fase di potenziale più grave pericolo ».

Ben venga comunque la distensione, ma non ne è sufficiente testimonianza la testé denunciata smobilitazione, ad esempio, di alcune divisioni dell'esercito russo. L'apparato militare del blocco orientale è ancora e sempre troppo imponente: Russia 177 divisioni; Polonia 21; Cecoslovacchia 14; Romania 15; Albania 4; Ungheria 12; Bulgaria 15, senza tener conto delle forze di aviazione e di marina che salgono solo per la Russia ad un potenziale elevatissimo, e senza tenere conto del considerevole numero di bombe atomiche che sicuramente possiede. L'ammontare delle nostre forze è stato descritto dai colleghi che mi hanno preceduto e dagli ottimi relatori onorevoli Buffone e Napolitano, ai quali va il nostro ringraziamento: mi riporto, aggiungendo ai loro dati ed alle loro considerazioni che, nonostante le diminuzioni del 1955, su ogni mille abitanti in Russia 18 sono mi-

litari, in Albania 26, in Bulgaria 23, in Italia non si arriva a 7.

È facile, per un complesso militare di tale consistenza, come quello russo e del blocco orientale, rinunciare a tre o quattro divisioni così come è facile per l'uomo ricco dare una moneta che il povero non ha, o ha scarsa misura. Perché avesse infine un preciso significato distensivo, occorrerebbe che la riduzione degli armamenti fosse determinata in verità da una intima volontà di pace, da un interiore spirituale bisogno di bene e non da un qualsiasi ipotizzabile tornaconto economico e bellico. Speravo che così fosse, senonché l'onorevole Boldrini mi ha tolto al riguardo ogni illusione. La riduzione degli armamenti non sarebbe in ragione di una revisione spirituale o di un mutato orientamento politico, ma soltanto ed esclusivamente determinata dal perfezionamento militare tecnico e scientifico raggiunto dalle nazioni meglio preparate che consente, ad abbondanza, la riduzione del fattore umano perché largamente compensato dalla maggiore efficienza di potenzialità, di volume di fuoco e di capacità distruttiva dei moderni strumenti bellici dei quali sono dotati, specie la bomba atomica. Ora, se l'onorevole Boldrini pone la questione in questi termini, io rimango nei miei dubbi e nelle mie riserve e trovo un'altra ragione per difendere il bilancio.

La migliore, la più persuasiva dritta via sarebbe quella della riduzione sì, ma di tutti gli armamenti, senza eccezione alcuna, ed accettare da parte di tutti una reciproca sicura azione di controllo totale compreso quello aereo. Ma appunto perché dritta questa strada non pare facile a percorrersi sebbene da tutto il mondo auspicata.

Né spingono a diversa decisione le sottili domande rivolteci. Ma che volete fare, senza bomba atomica, contro la bomba atomica? Potreste sperare sotto l'arco di due bombe atomiche che esplodessero una di qua e una di là, salvando così voi e la vostra terra? È una illusione. Purtroppo lo sappiamo! Se la bomba atomica — e lo dite voi — un giorno dovesse esplodere, non importa dove e non importa da quale parte, è chiara la devastazione di tutto e di tutti. Ed allora? Sono io pure convinto della disastrosa efficacia di questo nuovo e terribile mezzo bellico, ma oso pensare che neppure la bomba atomica potrebbe essere definitivamente risolutrice per la conquista o la difesa di un qualsiasi tratto di terra.

La conquista, che è male, la difesa, che è bene, di un pezzo di terra, come quella del nostro paese per esempio, sarà pur sempre

risolta e definita dalla resistenza di un pugno di uomini, capaci di vivere ma anche capaci di morire per il loro paese. Anche contro l'atomica si può resistere e si può anche vincere. I valori umani hanno sempre il sopravvento in pace e in guerra, onde la necessità di esaltarli e non obliarli.

Ma desidero prospettarvi un'altra ipotesi, che può essere, almeno in parte, confortevole. Io sono un soldato del 1915-18. Sul Carso fu tentato l'uso dei gas asfissianti ma bastò un colpo di vento contrario per rovesciare la sperata utile posizione di partenza in un micidiale ritorno di danno, e dei gas più nessuno parlò.

È da tempo in corso e continua una preparazione di mezzi bellici per una eventuale guerra chimica — batteriologica — che sarebbe micidiale quanto altra mai, anch'essa terribilmente antiumana, ma chi in realtà vi ricorrebbe oggi in caso di conflitto? Perché non potrebbe verificarsi altrettanto per la bomba atomica, vuoi per una grazia di Dio, vuoi per un ritorno degli uomini alla loro umanità, alla loro civiltà cristiana, sì da ridurre, almeno in parte, gli orrori di un conflitto, specie nei confronti della popolazione civile?

Si ritornerebbe in questo caso se non alla pace, come pure dovrebbe essere, ad una guerra con uso di armi convenzionali. Anche sotto questo aspetto appare evidente la necessità del nostro armamento con i mezzi attuali dei quali possiamo disporre secondo le nostre esigenze condizionate dalle nostre possibilità economiche.

Passo, di corsa, signor Presidente, come il tempo preme e consiglia, ad un altro problema: quello della riduzione della ferma. Non è una cosa nuova. Esiste fin dal 1949 una proposta di legge della estrema sinistra intesa a ridurla proprio a 12 mesi, così come si richiede adesso.

Ma allora, essa è in funzione di che cosa? Non certamente di uno spirito e di una prova distensiva giacché nel 1949 tutto il mondo politico era in un irrigidimento ad alta tensione.

Si sostiene che portando la ferma a 12 mesi si potrebbe fare economie nel bilancio in esame. L'affermazione non è convincente in quanto se la domanda fosse accolta, le spese aumenterebbero del 33 per cento per le esigenze giornaliere individuali riflettenti il mantenimento e l'addestramento dei soldati ed, una volta tanto, del 100 per cento per il loro incorporamento, i trasferimenti, il congedamento. Tutto ciò senza voler considerare che una ferma ridotta non potrebbe essere disgiunta

da un incremento di personale a lunga ferma per sua natura assai dispendioso e da una aumentata frequenza di richiami di riservisti per una istruzione aggiornata.

Né merita accoglimento la tesi della sufficienza della ferma ridotta a 12 mesi in riferimento alla preparazione tecnica per il maggior sviluppo di cultura, di intelligenza, di capacità di cui sono dotate le reclute che attualmente si presentano alle armi, perché tale vantaggio sarebbe in gran parte neutralizzato dalla maggiore tecnicità dei mezzi e strumenti bellici in dotazione a tutte le forze armate, di tutti i paesi compreso il nostro. La ferma di 18 mesi (in effetti normalmente assai minore) risponde ad un indispensabile sviluppo addestrativo individuale e di specializzazione, al suo perfezionamento nei reparti; dà modo di impiegare, nei reparti stessi, elementi completamente addestrati; di aver pronte, in caso di emergenza, unità preparate all'intervento operativo ed agevola, infine, la preparazione dei quadri al comando. Ma vi è di più. La vita militare non è solo addestramento nell'adoperare le armi, è altresì formazione di un determinato abito mentale, di un completamento della personalità umana, di un irrobustimento di carattere spirituale che non troverebbe il suo esaudimento in una ferma di 12 mesi, che non ha quindi base, né tecnica né economica.

C'è un solo mezzo per ridurre le spese — ma non riguarda la durata della ferma —: esso consiste nel ridurre la forza bilanciata; ma allora avremmo, di conseguenza, effettivi ridotti sotto il limite di necessità e cioè più caserme vuote e meno difesa alla frontiera.

Non sarà inutile infine osservare che tutti gli altri paesi, eccetto il Lussemburgo (12 mesi) hanno una durata di ferma superiore alla nostra, con tendenza in alcuni non alla diminuzione ma all'aumento.

Fra gli Stati aderenti al patto atlantico, così per l'esercito come per l'aviazione e la marina la ferma è di 18 mesi in Belgio, Danimarca, Francia; di 24 mesi in Gran Bretagna, negli Stati Uniti ed in Turchia (in quest'ultima sale a 36 mesi per la marina); in Grecia è di 27 mesi per la marina e per l'aeronautica e di 24 e 27 per l'esercito a seconda delle armi.

Fra gli Stati ad orientamento politico indeterminato la Jugoslavia ha una ferma di 24 mesi per l'esercito e l'aviazione e da 24 a 36 per la marina; la Spagna di 24 mesi per tutte le armi, mentre in Svizzera è di un anno, non ha carattere continuativo e comprende un periodo di 4-5 mesi di istruzione,

di addestramento reclute e corsi di ripetizioni annuali.

Fra gli Stati del blocco orientale, nell'U. R. S. S. la durata della ferma per l'esercito va dai 24 mesi per i soldati ai 36 per i graduati; e per la marina sale dai 48 mesi per i marinai e graduati della difesa costiera ai 60 per i marinai delle forze navali; per l'aeronautica raggiunge i 48 mesi. In Bulgaria ed in Romania si prestano 48 mesi di servizio militare nell'aeronautica e nella marina e dai 36 ai 48 nell'esercito. Non minore è la durata della ferma in Ungheria (36 mesi per tutte le armi); ed ugualmente in Polonia (pure 36 mesi) tranne che per l'esercito, per il quale la ferma va dai 24 ai 29 mesi (questi ultimi per le guardie alla frontiera).

Queste cifre parlano un chiarissimo linguaggio e sono la più eloquente risposta a chi chiede una riduzione di ferma che noi soli, fra tutti, dovremmo operare!

E parliamo un poco almeno dell'efficienza delle nostre forze armate. Onorevole ministro, miracoli non ne ha fatti né lei né l'onorevole Pacciardi e non era possibile farli con i mezzi messi a loro disposizione; però, negare che non sia stato compiuto tutto quello che era possibile e che non vi abbiate messo intelligenza, volontà, dedizione, è negare la più elementare verità. Per una equa valutazione del nostro potenziale militare non bisogna riferirlo alle ipotetiche possibilità di domani come a quello che resta da farsi; è doveroso invece ragguagliarlo alle condizioni nelle quali ci si trovava nel 1945. Non eravamo a zero ma a sottozero. Il progresso compiuto da quella data è imponente, continua con fervore ed il merito va agli uomini responsabili sia civili sia militari. Onorevole Romualdi, noi non possediamo solamente aeroplani superati in parte, ma anche nuovissimi reattori che hanno vinto la barriera del suono, ed accanto a navi di data remota altre di recente costruzione, ed accanto a cannoni non perfettamente aggiornati, ma buoni ancora a sparare, come saprebbero certamente batterli i vecchi soldati di un tempo, cannoni moderni e modernissimi. Certo vi è ancora molta strada da percorrere, ma la buona volontà non manca e, come ho detto, si proseguirà con una se il paese, consapevole dell'ora, ne fornirà i mezzi necessari.

Come neppure fa difetto l'efficienza morale, la più alta, la più degna, di più rendimento, dei nostri ufficiali, dei nostri soldati.

Gruenter a Parigi ha riconosciuto apertamente, con vive parole di elogio, l'apporto

dato dall'Italia alla N. A. T. O. attraverso i nostri rappresentanti; di recente ha affermato che i nostri marinai « ci sanno fare sul mare ».

Se avesse assistito ad esercitazioni di terra e di cielo avrebbe concluso che tutti i nostri soldati « ci sanno fare » sempre e dovunque.

Rommel già disse che l'esercito tedesco ha stupito il mondo ma che l'esercito italiano ha stupito quello tedesco.

Ascoltate — e sto terminando — come un giornalista americano, Moller, che ha combattuto contro i giapponesi, contro gli italiani, contro i tedeschi ha giudicato l'eroismo dei nostri fanti: « Nessun soldato al mondo è mai riuscito né mai riuscirà a fare quello che gli italiani hanno fatto. Fantasma sembravano quando furono provati al combattimento. Fanti umili e superbi che eseguivano ordini come noi. Senza mezzi, con solo mani e un pezzo di baionetta ».

Ma perché dunque dobbiamo andare ad elemosinare, a chiedere agli altri questi riconoscimenti del nostro valore, una ricchezza che è nostra tutta quanta, insuperata ed insuperabile, fatta di tutto sangue nostro, di tutta carne nostra? Sangue vivo, carne viva, anche se si tratta di soldati morti. Ma perché?

Fanno piacere certe attestazioni, ma sarebbe ora che vi si associassero e con maggior giustizia e cuore, gli eterni malinconici critici che ancora abbondano nel nostro paese.

Termino, signor Presidente. Volevo parlare un po' di quella democrazia, che secondo il caro amico Tolloy, non ritroverebbe nel nostro esercito. Io ricordo quando egli parlava dell'esercito tedesco: guardatevi, state attenti ai tedeschi diceva, sarà il passo dell'oca, l'elmo, il chiodo, un'altra invasione, la *Strafexpedition* per la seconda o la terza volta! Guardiamocene! Ma a distanza di pochi mesi il collega onorevole Tolloy ci prospetta come esempio, come prototipo di esercito democratico, cosa strana, l'esercito tedesco! E sapete perché? Perché non impone il giuramento ed obbliga il soldato a salutare solamente i suoi superiori diretti!!!

Onorevole Tolloy, a proposito del giuramento (e badate che non ne faccio un addebito), ho qui il giuramento in uso nell'esercito russo: ebbene, vorrei che esso fosse (naturalmente, modificato e adattato a noi), sotto un certo aspetto da noi imitato, tanto è impegnativo e categorico per la fedeltà del soldato al suo paese. Ma perché non lo ha detto lei per primo onorevole Tolloy e lo fa ricordare a me? Nelle nostre forze armate,

onorevole Tolloy, vi è piena rispondenza col popolo e con le istituzioni democratiche. I nostri giovani durante il servizio militare non diminuiscono ma perfezionano la loro personalità umana; perfezionano le loro conoscenze tecniche nelle molteplici scuole anche di specializzazioni varie istituite nelle tre forze armate. Le caserme non sono causa di un impoverimento ma di un arricchimento di energie fisiche, morali, spirituali, come vuole la Costituzione. Lo creda!

Bene a ragione il Capo dello Stato, parlando agli aviatori della 56^a forza aerea tattica precisava: « le nostre forze armate sono una scuola insostituibile di elevazione verso i valori morali e spirituali, che mantengono l'unità di una nazione e che creano un blocco di volontà nelle ore gravi della patria ».

I valori morali si nutrono, da noi, di libertà — nelle caserme come nelle scuole — e non abbiamo bisogno di andarli a prendere a prestito da nessuno. E dove i valori morali sono esaltati ivi è anche democrazia.

Termino con l'amico Clocchiatti. Gli ho sentito dire due cose molto buone: la prima, che ci vuole un esercito; la seconda, che bisogna amare la patria. Siamo quindi fuori finalmente dalla neutralità disarmata, fuori dal vuoto; siamo, con un'altra parola, nella patria che esiste e che esige di essere difesa nella sua libertà e nelle sue libere e democratiche istituzioni, in ogni momento ed a qualunque costo, magari, occorrendo, come quei nostri soldati d'Africa testè ricordati, pur restando nella nostra ferma volontà di pace che ci auguriamo sia comune a tutti i popoli nella stessa intensità.

Qui, amici però, bisogna intenderci chiaro e netto e definitivamente. Parlo a titolo personale: io sono convinto che, se veramente e realmente convenissimo tutti nel riconoscimento di questa santa realtà storica, la distensione, almeno all'interno, potrebbe cominciare e una nuova vita potrebbe avere inizio. Ma il riconoscimento deve essere senza equivoci, senza tentennamenti, senza riserve, tanto meno ideologiche, senza discussioni sul nome! patria è questo lembo di terra dove si può anche non morire, ma dove certamente si è nati e dove si desidera un giorno riposare per sempre e per la quale vegliano i suoi figli vivi alla frontiera, e quelli morti nei cimiteri di guerra.

Siamo d'accordo in questi termini su questo punto? Se lo siamo, questo è forse l'elemento più persuasivo e più positivo emerso dalla discussione del bilancio. Io

conto per uno, ma vi dico e vi ripeto per conto mio — e certo non sono solo — che la patria può costituire il punto di convergenza di tante divergenze, il punto di contatto che può eliminare tanti contrasti, il punto focale dove tutti i nati della stessa terra possono essere e ritrovarsi fratelli! E voglia Iddio che sia così (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Gli onorevoli Bogoni e Guadalupi hanno presentato il seguente:

« La Camera,

tenute presenti le particolari situazioni del personale di gruppo *B* (tecnici e contabili) delle amministrazioni militari che ha carriera limitata al grado VIII, mentre in tutte le altre amministrazioni statali la carriera per tale gruppo termina al grado VI ed in alcune al V;

considerato che detto personale che ricopre incarichi di vastissima responsabilità negli stabilimenti e negli arsenali è costretto spesso ad abbandonare l'amministrazione per posti meglio retribuiti creando, nell'amministrazione militare stessa, difficoltà nella sostituzione,

invita il Governo.

a) a provvedere, in sede di legge delega, alla emanazione di norme che prevedano lo sviluppo di carriera per tutto il personale di gruppo *B* dell'amministrazione della difesa (tecnici e contabili) fino al grado VI;

b) a stabilire, in una norma transitoria, in fase di prima attuazione della legge che dovrà regolare la materia, la possibilità di occupare i posti di grado VII e VI al personale di grado VIII con almeno 8 anni di anzianità in tale grado;

c) a consentire — come già praticato in altre amministrazioni — che, in sede di prima applicazione della nuova legge che fisserà i nuovi organici delle amministrazioni militari, il personale del ruolo contabili di gruppo *B* e di ragioneria in possesso di laurea venga inquadrato nel gruppo *A*. E ciò tornerrebbe a tutto beneficio dell'amministrazione che già utilizza in incarichi amministrativi detto personale di gruppo *B* ».

L'onorevole Bogoni ha facoltà di svolgerlo.

BOGONI. Nello svolgersi dei dibattiti sul bilancio del Ministero della difesa si è parlato

sempre della situazione degli ufficiali, dei sottufficiali, dei carabinieri, dei salariati. Mai una voce si è alzata in difesa del personale civile, di quella categoria che, pur rappresentando nell'amministrazione della difesa una piccola minoranza, si può dire, e senza retorica, sia la vera spina dorsale di tutto l'apparato. Infatti tutti i servizi amministrativi sono affidati alla carriera direttiva che annovera funzionari di elevata preparazione giuridica ed umanistica, mentre i servizi tecnici sono affidati a quella importante schiera di tecnici e disegnatori che sono certamente fra i primi d'Italia e che vengono contesi dalla industria cantieristica privata.

In questo breve intervento voglio parlare proprio di questa categoria e dei contabili e ragionieri che negli arsenali reggono il peso della maggiore responsabilità tecnica ed amministrativa. Ci si lamenta, a giusta ragione, delle condizioni economiche degli ufficiali, del loro lento sviluppo di carriera, dei problemi degli alloggi per i militari; ma si è mai domandato il ministro della difesa quali sono le condizioni economiche, di carriera, di vita in generale, del personale civile di ruolo del suo dicastero?

A titolo esemplificativo, dirò che nella sua amministrazione vi sono primi segretari che sono in quel grado da oltre 14 anni; tecnici, contabili che sono al grado XI e X (sottotenente e tenente) da circa 20 anni (e la preparazione di questi dovrebbe essere considerata senz'altro superiore a quella dei parigrado militari); archivisti che sono al grado XI pure da oltre vent'anni e termineranno la loro carriera allo stesso grado.

Le condizioni economiche poi sono della più disastrose: il personale del Ministero della difesa è l'unico certamente fra tutto il personale delle amministrazioni statali a non godere di alcun emolumento aggiunto. Né si può dire che tale personale goda di almeno una piccola parte dei 20 milioni giornalieri assegnati in bilancio per indennità di missione.

La questione degli alloggi, se non più grave, si presenta almeno sullo stesso piano di quella dei militari. Né ci venga a dire il ministro che i civili non sono soggetti a trasferimenti. Basterebbe ricordarne qualcuno dei tantissimi effettuati in questi ultimi tempi e che certamente non trovano giustificazione nella « ragione di servizio ».

Per ritornare all'argomento posto nell'ordine del giorno, mi permetto richiamare il ministro sulla grave situazione del personale tecnico contabile della sua ammini-

strazione. Si tratta, come abbiamo accennato e come il ministro sa, di personale scelto, di primissimo ordine, con grande preparazione tecnica e munito di grande senso di responsabilità. Si tratta di quel personale che, più d'ogni altro, ha contribuito alla ripresa degli arsenali e degli stabilimenti militari, a quella ripresa che nel 1945 sembrava, in seguito alle distruzioni, una vera utopia. Forse il ministro ricorderà la situazione di La Spezia, distrutta dagli alleati e dai tedeschi. Ebbene, i tecnici, ben coadiuvati dalle maestranze, da soli e senza spesso nemmeno l'appoggio dell'amministrazione, si misero al lavoro contribuendo in modo determinante alla ripresa.

Questo personale non ha mai avuto il riconoscimento che si merita. La sua carriera limitata al grado VIII non ha possibilità di sviluppo anche per la limitatezza degli organici. Gli stipendi sono certamente insufficienti e pochi di loro oggi raggiungono le 70 mila lire al massimo della carriera.

I risultati sono facili a vedersi. I migliori hanno abbandonato l'amministrazione e altri si apprestano a lasciarla. I concorsi per coprire i posti vuoti vanno pressoché deserti e chi si presenta è per lo più impreparato.

I contabili poi rappresentano quella categoria che alla periferia ha la grande responsabilità di magazzini e materiali, mentre al centro copre incarichi di responsabilità e spessissimo direttivi.

Da anni si parla di concedere a tale categoria un migliore sviluppo di carriera. Nel 1948, pochi giorni prima delle elezioni politiche, era stato approvato dal Consiglio dei ministri un provvedimento in tal senso, ma poi, passata l'euforia elettorale, tutto è finito nel nulla.

Oggi se ne presenta l'occasione al ministro della difesa per provvedere e per compiere un atto di giustizia riparatrice verso i suoi migliori collaboratori che hanno il solo torto di lavorare in silenzio e senza protestare. La legge delega consente al ministro di provvedere al riordinamento dei ruoli organici della sua amministrazione.

Provveda a proporre e sostenere adeguatamente presso i colleghi della riforma burocratica e del tesoro l'ampliamento di tutti i ruoli organici delle tre forze armate; provveda, prima di tutto, a proporre lo sviluppo di carriera degli impiegati della carriera di concetto (tecnici e contabili) fino al grado VI, prevedendo la copertura dei nuovi gradi con quei funzionari del grado VIII che almeno da 8 anni sono in tal grado.

E poi, il ministro, tenga presente il caso di quei funzionari contabili e ragionieri in possesso di laurea che per effetto della guerra non hanno potuto accedere alla carriera amministrativa. Disponga in sede di adeguamento di organici a che detto personale, come è avvenuto in altre amministrazioni e particolarmente in quella del tesoro, venga inquadrato nella carriera direttiva.

Concludo con la speranza che il signor ministro tenga presente l'ordine del giorno da noi presentato e ne accetti il suo contenuto.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Maglietta e Barontini:

« La Camera,

considerata la necessità di mantenere in efficienza il potenziale produttivo degli stabilimenti militari e tenendo conto anche del grande numero di sfollati volontari,

invita il Governo

a rinnovare per l'anno in corso tutti i contratti di lavoro del personale salariato ».

BARONTINI. Chiedo di svolgerlo io, insieme con l'altro ordine del giorno di cui sono primo firmatario.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Barontini e Maglietta hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenuto che la Costituzione repubblicana garantisce a tutti i cittadini il diritto e la libertà di appartenere a partiti politici e ad organizzazioni sindacali;

constatato che, malgrado il messaggio del Presidente della Repubblica sulla necessità di rispettare ed applicare la Costituzione, malgrado le assicurazioni date dal Presidente del Consiglio sullo stesso argomento, negli stabilimenti e negli istituti del Ministero della difesa continua la politica di discriminazione,

invita il Governo

a prendere immediati provvedimenti per far cessare la discriminazione fra cittadini e cittadini della Repubblica ed assicurare che la valutazione e il giudizio sui lavoratori venga espresso esclusivamente sulla base della loro capacità ».

L'onorevole Barontini ha facoltà di svolgere questi due ordini del giorno.

BARONTINI. Dal contenuto degli ordini del giorno risulta evidente lo scopo che essi si prefiggono di realizzare. È facile anche

comprendere i motivi che li hanno determinati. Essi vogliono richiamare l'attenzione del Governo, e in questo caso particolare del Ministero della difesa, perché rientri e faccia rientrare le amministrazioni centrali e periferiche dei vari stabilimenti ed enti nell'ambito della legalità costituzionale.

Questo ordine del giorno prospetta due aspetti dello stesso problema: il primo è quello direttamente legato alla vita e all'attività interna degli stabilimenti, degli enti e degli uffici direttamente dipendenti dal Ministero della difesa nel suo insieme; il secondo è quello che riguarda diverse centinaia di operai non dipendenti dal Ministero della difesa ma che per ragioni di lavoro devono entrare nell'interno degli arsenali (così a La Spezia, come a Taranto, come in altre località).

La situazione interna degli arsenali, degli stabilimenti in genere e degli uffici non è diversa da quella di alcuni anni fa. La politica di discriminazione e di persecuzione che abbiamo ripetutamente denunciato in questa aula continua a essere l'elemento fondamentale che regola la vita, l'attività e i rapporti fra i dipendenti e le amministrazioni. Ancora ci troviamo di fronte a trasferimenti ingiustificati di impiegati: tecnici, che vengono trasferiti da Taranto, da La Spezia in altre città come Milano, ad esempio, con gravi ripercussioni di familiare ed carattere economico per gli interessati. Questi impiegati che vengono trasferiti hanno sempre svolto mansioni tecniche e sono trasferiti in uffici di secondaria importanza dove talora vengono adibiti a riempire moduli per spedizione.

Questa politica offende la dignità di queste persone, contribuisce a indebolire le loro capacità di tecnici di grande valore, che rappresentano anche parte di un patrimonio comune del nostro paese. Vi sono persino funzionari di grado elevato del Ministero della difesa che sono stati posti in aspettativa senza alcuna giustificazione. Nei confronti di certi funzionari si attua una politica di sfottimento e si prendono in giro (l'onorevole Bovetti sa a chi mi voglio riferire). Vi sono dei funzionari che dopo essere stati messi in aspettativa per lunghissimi mesi pagando loro regolarmente lo stipendio, poi sono stati riassunti, non già nei posti che loro spettavano per aver vinto regolare concorso, ma inviati in missione per tre mesi, prima a Roma, poi la missione si è prolungata a sei mesi. Poiché però diventa ridicolo continuare a mantenere in missione questi funzionari in una stessa località, allora vengono

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 GIUGNO 1956

mandati in missione sempre in altre città come ad esempio Firenze.

Questi elementi, che sono in servizio nella marina militare da oltre venti anni e che hanno occupato posti di grande responsabilità, non meritano un trattamento arbitrario, di persecuzione e di sfottimento, perché sono funzionari e tecnici di grande valore che hanno diritto secondo le leggi del nostro Stato, ad un trattamento completamente diverso.

Esaminiamo ora su quali basi vengono giudicati questi elementi. I provvedimenti che vengono presi nei loro riguardi non si fondano sulle loro capacità tecniche o sulla loro esperienza, sulla loro dirittura morale, ma unicamente sulle informazioni del S. I. M. Ed è veramente vergognoso servirsi di questi uffici per accertare quale sia l'opinione politica di questo o di quel funzionario, dal momento che si ha il diritto di professare le proprie idee e di essere iscritti a qualsiasi organizzazione sindacale secondo i principi della nostra Costituzione.

La situazione poi non è certamente migliore per quanto riguarda gli operai. Qui v'è stato un declassamento in massa di migliaia di operai da ottimo a buono, a medio, a cattivo. Ma anche in questo caso, come al solito, non sulla base di elementi tecnici: non si declassifica un operaio perché non è capace di eseguire i lavori che gli vengono ordinati dai superiori. No, perché sono tutti operai provetti e capaci, e il declassamento al quale essi sono sottoposti si basa sempre su concetti di carattere politico, su discriminazioni politiche e sindacali, cioè contro il dettato della norma costituzionale.

Qui si giunge a delle situazioni veramente aberranti. Quest'anno non ho voluto portare, per ragioni di tempo, come feci gli anni scorsi, un elenco di queste persecuzioni. Dirò solo del caso di alcuni operai che furono fermati nel 1953 dalla pubblica sicurezza e poi rilasciati. Quegli operai non furono sottoposti a nessun procedimento penale e nemmeno furono rinviati a giudizio. Qualche settimana fa nei confronti di questi operai fu preso il provvedimento di un mese di sospensione dal lavoro per essere stati fermati — precisa la comunicazione — dalla polizia nel mese di marzo del 1953. Nel corso di questi tre anni circa vi sono stati, onorevole ministro, oltre all'approvazione quasi unanime dell'ordine del giorno Di Vittorio, anche dei provvedimenti di clemenza nei confronti di persone responsabili dei più diversi reati, e condannate a pene varie, anche all'ergastolo.

Ebbene, questi operai, a distanza di tre anni, pur non essendo stati sottoposti a giudizio, sono stati puniti con un mese di sospensione. Essi sono stati trattati peggio di chi ha commesso atti gravi contro la società. E lei, onorevole Bovetti, sa benissimo che cosa significhi questo per un operaio dipendente dallo Stato, e particolarmente dal Ministero della difesa: vuol dire avere di fronte a sé il non rinnovo del contratto di lavoro, cioè la disoccupazione e la miseria.

L'altro aspetto su cui mi voglio soffermare è quello che riguarda gli operai non dipendenti dal Ministero della difesa, ma che debbono entrare negli arsenali per poter disimpegnare la loro attività alle dipendenze di ditte private.

Data l'ora tarda, tralascio di enumerare le ditte dalle quali dipendono questi operai, così a La Spezia, come a Taranto. Io concordo con quanto è stato detto dall'onorevole Ducci per quanto riguarda la situazione di La Spezia, ma non diversa, sia pure in proporzioni minori, si presenta la situazione di Taranto. Non si può accettare una posizione di tal genere nei confronti di questi operai perché prima che antidemocratica e fuori della Costituzione è immorale nei loro confronti: è, questo, un atteggiamento che non è affatto onesto, e scusatemi se io pongo, in modo particolare, l'accento su questo aspetto del problema. Che cosa si dice di questi operai? O meglio, che cosa si fa dire a questi operai? Che essi sono considerati degli indesiderabili. Perché indesiderabili? Nessuno ne sa niente. Non si dice perché essi sono indesiderabili, anche se non vi è bisogno di eccessivi sforzi per comprendere i motivi di questa posizione. Per altri operai dell'arsenale è stata adottata la stessa formula evasiva, si è fatto ricorso ad un altro aggettivo, dicendo ad esempio che sono troppo loquaci. Così gli uni sono indesiderabili, gli altri loquaci: formule, come vedete, vaghe, generiche, che dicono molto e non dicono nulla, ma che mirano allo stesso obiettivo, colpire, cioè, operai iscritti ai partiti di sinistra e alla C. G. I. L. Ella, onorevole ministro, si è assunta poco fa la responsabilità di questa politica e (d'altra parte io non avevo nessun dubbio a differenza dell'onorevole Ducci) del trattamento riservato a questi operai, che vengono puniti in modo disumano anche se non sono dipendenti della amministrazione della difesa.

Non si può fare a meno di rilevare che queste formule danno adito alle interpretazioni più arbitrarie; ciò non è giusto né

corretto. Perché, onorevole ministro, attraverso la vostra politica nei confronti di questi operai, fra i quali vi sono sindaci e consiglieri comunali, si legittima il dubbio che centinaia di operai possano essere considerati buoni o cattivi a seconda della interpretazione che si dà di quelle formule. Quindi è necessario riportare la situazione alla normalità. Questi operai non dipendono dal Ministero della difesa; ma, date le caratteristiche degli stabilimenti militari e particolarmente data l'esistenza dei bacini di carenaggio negli arsenali, devono entrare negli arsenali, attorno ai quali si sono create decine di piccole imprese dove lavorano alcune migliaia di operai, che compiono lavori di riparazione e di trasformazione navali per liberi armatori e per la stessa marina militare, ciò che assume una grande importanza per l'economia delle città di La Spezia e Taranto. Quasi tutti questi operai sono elementi indispensabili per il buon funzionamento di queste piccole ditte. Evidentemente, quando si pongono questi operai, che sono spesso tecnici e operai insieme, in condizione di non potere entrare negli arsenali, si creano alla stesse imprese dei limiti seri alla loro attività, con tutte le conseguenze che ne possono derivare per l'economia di una città. Ma i vostri informatori poco onesti non vi hanno mai detto chi sono questi operai indesiderabili? Sono operai onesti, bravi, affettuosi padri di famiglia, dei quali nessuno può dire niente. Molti sono combattenti e partigiani; molti hanno prestato servizio militare per 8 o 10 anni, hanno appartenuto all'esercito italiano, alla stessa marina, in circostanze tristi e dolorose, impegnati in azioni molto più serie di quelle nelle quali è impegnata oggi la marina. Molti di questi operai durante i loro lunghi anni di servizio militare si sono guadagnati ricompense e riconoscimenti patriottici. Questi operai che una volta venivano considerati valorosi soldati, oggi li definite indesiderabili. Come è possibile tollerare questa situazione? Tutti, inoltre, hanno la fedina penale assolutamente pulita. Si tratta di bravi cittadini, onesti padri di famiglia. Si tratta di operai particolarmente preparati dal lato tecnico, che danno un contributo non indifferente alla vita e all'economia di una città, di un'intera provincia, che fanno onore al nostro paese.

Onorevole ministro, ella stamane, interrompendo l'onorevole Ducci, ci ha detto che queste cose noi le possiamo affrontare attraverso la presentazione di interrogazioni, interpellanze e anche di mozioni e che possiamo

ricorrere alla Corte costituzionale. Non voglio entrare in polemica, ma evidentemente se avessimo avuto la convinzione di poter risolvere questi gravissimi problemi attraverso interpellanze o interrogazioni o mozioni, lo avremmo fatto. Non l'abbiamo voluto fare per non aggravare la situazione di questi operai. Noi non abbiamo voluto far mettere lo spolverino di un voto del Parlamento su questi fatti vergognosi, un voto cioè che convalidasse un'ingiustizia. Ella si fa forte, onorevole ministro, dell'attuale situazione e di questo schieramento parlamentare per fare una politica antidemocratica nei confronti di questi operai, di questi impiegati e di questi funzionari, politica che contrasta nettamente con la lettera e con lo spirito della Costituzione. Noi vi abbiamo fatto conoscere, onorevole Taviani e onorevole Bovetti, questi fatti, e non abbiamo presentato mozioni e interrogazioni perché non volevamo compromettere definitivamente la situazione di questi operai e perché abbiamo fiducia che alla fine qualche cosa si modificherà nel nostro paese e che queste posizioni saranno rivedute. Vorrei, onorevole ministro, che fosse lei a rivedere tali posizioni. Nel mio ultimo intervento sul bilancio della difesa ebbi a farle questa raccomandazione: non è mai tardi per rivedere le posizioni che sono in contrasto non soltanto con la Costituzione repubblicana del nostro paese, ma con la stessa etica della nostra vita sociale.

Vorrei che questo appello che io le rinnovo fosse preso in considerazione una buona volta. Ci eravamo illusi qualche mese fa, quando il numero degli operai indesiderabili si era ridotto. Ma poi esso è di nuovo aumentato.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Si ridurrà ancora.

BARONTINI. Ebbene, ci metta un po' di buona volontà, cerchi di togliersi tutto il rosso che le mettono davanti agli occhi, cerchi di ascoltare meno i rapporti del S. I. M.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Non vi è più il S. I. M.; ora si chiama S. I. F. A.

BARONTINI. Ella me lo ha tolto dalla bocca: però se non è zuppa, è pane bagnato. Posso comprendere le ragioni per le quali avete voluto cambiare sigla; ma la sostanza è la stessa. Non è ammissibile che il servizio informazioni militari espliciti la sua attività per indagare come la pensi questo o quell'operaio, questo o quel funzionario, per sapere se è repubblicano o monarchico, democristiano o comunista, socialista o socialdemocratico. Non è questa la sua funzione.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 GIUGNO 1956

Sarebbe bene e meglio che l'ufficio informazioni militari seguisse di più certi traffici che si fanno negli arsenali e i problemi inerenti la vita del Ministero della difesa nel suo insieme.

Onorevole ministro, ancora una volta, a nome di questi operai del La Spezia e di Taranto, a nome delle esigenze di queste città, che hanno assoluto bisogno di lavoro e di avere in piena attività queste piccole industrie che sono vitali per la loro economia, la prego di esaminare con serietà la situazione in modo che ritorni la normalità.

L'altro ordine del giorno invita il Governo a rinnovare per l'anno in corso tutti i contratti di lavoro per il personale salariato del Ministero della difesa. Onorevole ministro, ella sa che questa è una nota dolente del suo Ministero. So che nella sua risposta mi dirà che nello scorso dicembre non è stato effettuato alcun licenziamento. Questo formalmente è vero, ma è anche vero che diversi operai, nelle varie basi, pochi giorni prima della scadenza del contratto, sono stati chiamati da alcuni ufficiali, i quali hanno fatto capire loro con tono paterno che sarebbe stato per loro conveniente fare domanda di sfollamento volontario; solo così avrebbero potuto percepire una certa somma. Si tratta di somme in realtà non indifferenti per chi non ha nulla, che in qualche caso arrivano ad un milione, un milione e 200 mila lire. È evidente che, di fronte alla prospettiva della miseria e della disoccupazione immediata in caso di licenziamento, l'operaio minacciato cerca di ripiegare su questa liquidazione con la quale allontana temporaneamente la prospettiva immediata della miseria.

Di fronte a questa situazione, naturalmente, molti operai hanno firmato la domanda di sfollamento volontario. Poiché il personale degli stabilimenti non è affatto esuberante, e lo stesso Ministero ha riconosciuto l'esigenza di assunzione di operai, non si capirebbe il perché di certi licenziamenti di operai onesti e capaci. Infatti, o si riassume questo personale o si ammodernano le attrezzature di questi stabilimenti, o si liquidano perché così non è più possibile andare avanti. Certe

officine non hanno neppure il personale sufficiente per il loro funzionamento, senza contare poi che le officine di ogni stabilimento militare, soprattutto negli arsenali, devono assolvere compiti di istituto assai importanti.

Perciò mi auguro che il ministro accetti anche questo ordine del giorno. Ella, onorevole ministro, dice che io propongo le cose un po' bruscamente. Certamente, io sono meno diplomatico di lei: lei è più raffinato e cerca formule più eleganti, i licenziamenti li chiama non rinnovo del contratto di lavoro, gli operai che non fa entrare in arsenale, indesiderabili, altri operai troppo loquaci. Io queste formule non le sopporto e la mia formazione di operaio e di comunista mi porta a dire schiettamente e anche bruscamente qualche volta come stanno le cose. Io questi atti li chiamo violazione della Costituzione, e discriminazione; io dico che questi atti contrastano con la coscienza morale dei cittadini. Ella, onorevole ministro, fa male a offendersi, ma deve convincersi che questa è la realtà.

Mi auguro che attraverso la sua opera, onorevole ministro, e con un po' di buona volontà, questa realtà venga modificata. Se ciò avverrà, io sarò il primo a riconoscerlo apertamente, dirò che ella si è comportato come doveva comportarsi, facendo il suo dovere di cittadino e di ministro che ha rispettato e ha fatto rispettare la Costituzione repubblicana del nostro paese.

PRESIDENTE. Poiché i presentatori dei rimanenti ordini del giorno sono assenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerli, ed è pertanto esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 14,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI